

Lega, dalla secessione alla casa comune dell'ultradestra - Guido Caldiron

«Grazie Roma!». Forse alla vigilia delle europee non ci credeva fino in fondo neppure lui, ma alla fine, Mario Borghezio, un passato nel neofascismo, e un presente fatto di messe tradizionaliste, marce contro gli immigrati e sparate razziste, a Bruxelles tornerà grazie a poco meno di 6000 preferenze conquistate nell'Italia centrale, una buona fetta delle quali nella sola capitale. Un risultato, ha spiegato lo stesso europarlamentare, ottenuto grazie al sostegno di «una destra diffusa, che non si riconosce più nelle vecchie sigle», e prima di tutto, dei «ragazzi di Casa Pound» che avevano scelto di sostenerlo apertamente. Non c'è solo l'abbraccio con Marine Le Pen e il resto dell'estrema destra europea, a definire la nuova linea della Lega di Matteo Salvini. Il progetto, appare più ambizioso, ed è, sono ancora parole di Borghezio, quello di «diventare un partito nazionale», puntando sull'elettorato della «destra sociale», quell'area che dalla folta diaspora post-missina e di An arriva fino ai «fascisti del terzo millennio». In sostanza qualcosa di più simile al Front National o meglio ancora al Freiheitlichen Partei Österreichs, l'Fpö che fu di Haider e che mescola la xenofobia a un'estrema valorizzazione del territorio e delle sue tradizioni - «sangue e suolo», direbbe qualcuno -, che non al partito di ispirazione regionalista delle origini. E che qualcosa, in questo senso, possa già essersi prodotto, sembrano indicarlo gli stessi dati emersi dalle urne. Se infatti la Lega, riuscita a far dimenticare gli scandali che hanno coinvolto il «cerchio magico» di Umberto Bossi, sta riconquistando terreno al nord, la sua offensiva fuori dai confini della Padania non può essere certo sottovaluta. Domenica, poco meno di 190 mila consensi sono arrivati dal centro, dal sud e dalle isole e se si pensa che l'incremento elettorale leghista rispetto alle politiche dello scorso anno è di circa 300 mila voti, si comprende bene cosa sia accaduto. I voti per il Carroccio si sono moltiplicati per tre, per quattro, addirittura per sei, tra Toscana, Marche, Lazio, Puglia e Sicilia. E' vero che Salvini ha attraversato il paese in lungo e in largo, ma soprattutto, le parole d'ordine del suo partito, lasciata da parte la secessione, erano «Basta euro, basta immigrati, prima gli italiani»: un appello rivolto ben oltre il «popolo di Pontida». Così, mentre «a destra della destra» sono continuate le baruffe chiozzotte tra leader e partitini - Storace contro Alemanno e Meloni, gli ex finiani contro tutti, Casa Pound e Forza Nuova incapaci di raccogliere le firme per presentarsi da soli -, i leghisti hanno chiaramente fatto capire di essere pronti a trasformarsi in una sorta di «casa comune» dell'ultradestra. Più o meno quello che ha spiegato all'indomani del voto Raffaele Volpi, vice presidente dei senatori leghisti: «Questo è solo il primo tassello di un cammino che continueremo a perseguire con le varie realtà politiche culturali e identitarie che hanno scelto di abbracciare il nostro progetto inclusivo». Del resto, dall'appoggio di Casa Pound, ribadito dopo le elezioni da Gianluca Iannone anche per il futuro, all'adesione al Carroccio dell'associazione Patriae, che riunisce ex di An e di La Destra, tra cui l'ex deputato Alberto Arrighi, fino all'interesse crescente per il partito di Salvini da parte di ambienti già legati a Forza Nuova, è chiaro come l'operazione stia già dando i propri frutti. Resta da capire come il giovane leader leghista farà digerire la cosa al Senaturo che solo ieri ha spiegato, rispetto all'accordo con Le Pen, «siamo diversi. La mia famiglia è stata partigiana».

Tsipras, il bello viene adesso - Guglielmo Ragazzino

"Tutto considerato moriremo democristiani" è l'affermazione che negli ultimi giorni abbiamo tutti sentito, per commentare il risultato renziano, andato ben oltre le previsioni nel quadrante italiano delle elezioni europee; e per affrontare il tema del passaggio di fase, del Gro, Grande Ritorno alle Origini. Per esprimersi contro una frase-sentenza tanto granitica da meritare una sigla, si usano soprattutto due argomenti: il primo è storico e consiste nel controbattere»; il secondo argomento è politologico e si materializza in una più (o meno) sofisticata analisi dei flussi elettorali. Al partito democratico sarebbero arrivati voti dal dissolto partito di Mario Monti, altri voti fuggiti via dal movimento di Beppe Grillo, altri ancora di astenuti nelle elezioni precedenti; non però dal campo berlusconiano se non in minima parte: tanto per dire che l'incremento non arriverebbe da destra, ma piuttosto dalle oscillazioni di un elettorato fluttuante, composto di persone disposte a cambiare opinione all'ultimo minuto, per motivi vuoi ideali, vuoi propagandistici. In sostanza il Pd sarebbe ormai un partito americano, simile in fondo a quello democratico di Obama e di Clinton. Che stesse attento il partito democratico a non fare possibili passi falsi, tanto da perdere il volubile consenso dei media. Consapevoli di un rapporto di 1 a 10 di fronte al Gran Partito Democratico, facendogli tanto di cappello, con il rispetto che è dovuto ai forti da parte di noi deboli, useremo qualche riga di Sbilanciamoci per la lista Tsipras. Occorre ricordare le due impervie cime che all'inizio della primavera essa aveva da scalare. La prima era la raccolta delle firme. Raccogliere obbligatoriamente 3.000 firme in Val d'Aosta (150 mila in Italia) per evitare che tutta la presenza elettorale fosse annullata è stato uno dei tanti episodi che denotavano impegno e bravura da un lato; dall'altro volontà truffaldina del Potere per sbarazzarsi di un avversario, «secondo legge». La seconda impresa «impossibile» era di arrampicarsi alla cima del 4% con le mani legate dietro la schiena. Per mani legate si intende ricordare che Tsipras era un nome poco noto e tale rimase nel corso della campagna elettorale. Ci si comportava come se fosse molto poco elegante farlo conoscere in giro, per esempio in quartieri periferici, come Tor Bella Monaca a Roma. Nonostante tutto, siamo arrivati in cima. Ora occorre decidere le prossime mosse. Avere una rappresentanza italiana di sinistra al Parlamento europeo, - dove i fratelli di Tsipras e i cugini verdi non sono pochi - è davvero molto faticoso. Forse il gioco non vale la candela. Bisogna in primo luogo stare insieme, decidere insieme le alleanze e la politica, mantenere i contatti con elettori, partiti e movimenti in Europa e in Italia. Scegliere bene, aiutare elettori, partiti e movimenti a scegliere bene. Certo è difficile costruire insieme una politica di giustizia sociale e di libertà civile in Italia e in Europa, mettendo insieme operai senza lavoro, salari e redditi piccoli e grandi di chi lavora; e poi i vecchi, ricchi solo di fame e di malattie; e convincendo tutti quanti che «uniti si vince». Certo è difficile costruire giorno dopo giorno la pace ai confini dell'Europa, a Kiev, a Donetsk, infischandosene del gas. Difficile strappare al mare, giorno dopo giorno, notte dopo notte gente venuta da fuori; e portarla a riva e curarla, come se fosse la nostra gente. Difficile accettare che

i nostri giovani, le nostre giovani partano, cerchino in Europa la loro strada, imparino cose che noi neppure ci immaginiamo. Molto più facile, più comodo lasciar perdere l'Europa e tirarsene fuori.

Pd, il partito americano - Luciana Castellina

Il risultato italiano del voto del 25 maggio non è di quelli che possono essere frettolosamente giudicati. Mi limito a qualche considerazione provvisoria. Mentre gli spostamenti dell'elettorato negli altri paesi europei appaiono abbastanza leggibili, i nostri sono più complicati. Per molte ragioni: innanzitutto perché sono entrate in scena forze che prima non c'erano, e non solo che si sono ingrandite o rimpicciolite. Fra queste metterei anche il Pd, che non è più la continuazione dei partiti che l'hanno preceduto. E' un'altra cosa, nuova: non più un partito di sinistra, e nemmeno di centrosinistra. Non direi neppure una reincarnazione della vecchia Dc: anche in quel partito coesistevano interessi e rappresentanze sociali molto diverse, ma ciascuna era fortemente connotata ideologicamente, aveva proprie specifiche culture e leader di storico peso. Anche il partito renziano è un arcobaleno sociale, ma le sue correnti sono assai meno chiare, hanno un peso assai minore, scarsi riferimenti nella tradizione di tutte le formazioni che l'hanno preceduto in questi quasi 25 anni. Se si dovesse trovare una similitudine direi piuttosto che si tratta del Partito democratico americano. Che certo non oserebbe mai prendersela a faccia aperta con i sindacati cui è sempre stato legato, ma certo include nelle sue file - basti guardare ai finanziamenti che riceve - ceti diversissimi per censo, potere reale, cultura. Se dico Partito democratico americano è perché il nuovo partito renziano segna soprattutto un passaggio deciso all'americanizzazione della vita politica: forte astensione perché una fetta larga della popolazione è tagliata fuori dal processo politico inteso come partecipazione attiva e dunque è disinteressata al voto; assenza di partiti che non siano comitati elettorali; personalizzazione dettata dalla struttura presidenziale. Il fatto che in Italia ci si stia avvicinando a quel modello è il risultato del lungo declino dei partiti di massa, che ha colpito anche la sinistra, e della riduzione della competizione agli show televisivi dei leaders che tutt'al più i cittadini possono scegliere con una sorta di twitter: "i piace" o "non mi piace". E' un mutamento credo assai grave: immiserisce la democrazia la cui forza sta innanzitutto nella politicizzazione della gente, nel protagonismo dei cittadini, nella costruzione della loro soggettività che è il contrario della delega in bianco. Inutile tuttavia piangere di nostalgia, una democrazia forte fondata su grandi partiti popolari non mi pare possa tornare ad esistere, o almeno non nelle forme che abbiamo conosciuto. Prima ancora di pensare a come ricostruire la sinistra dobbiamo ripensare il modello di democrazia, non abbandonando il campo a chi si è ormai rassegnato al povero scenario attuale: quello che Renzi ci ha offerto, accentuando al massimo il personalismo, il pragmatismo di corto respiro, la rinuncia alla costruzione di un blocco sociale adeguato alle trasformazioni profonde subite dalla società (che è mediazione in nome di un progetto strategico fra interessi diversi ma specificamente rappresentati e non un'indistinta accozzaglia unita da scelte falsamente neutrali). Detto questo credo sia necessario evitare ogni demonizzazione di quel 40 e più per cento che ha votato Pd: non sono tutti berlusconiani o populistici, e io sono contenta che dalle tradizionali zone di forza della vecchia sinistra storica siano stati recuperati al Pd voti che erano finiti a Forza Italia o a Grillo. Perché il voto al Pd per molti è stato un voto per respingere il peggio, in un momento di grande sofferenza e confusione della società italiana. Non vorrei li identificassimo tutti con Renzi, sono anche figli della storia della sinistra. Tocca a noi adesso convincere che ci sono altri modi per respingere il peggio: assai più difficili, nei tempi più lunghi, ma ben altrimenti efficaci per avviare la ricerca di una reale alternativa. E qui veniamo al che fare nostro, di noi sinistra diffusa o organizzata in precari partiti nati dalle ceneri di altri partiti. A me l'esperienza della lista Tsipras, nonostante i tanti errori che l'hanno accompagnata, è parsa positiva. Lo dimostrano anche i dati elettorali: il risultato è stato ovunque superiore alla somma dei voti di Rifondazione e di Sel, segno che ci sono forze disponibili che non vanno sprecate e che i partiti esistenti dovrebbero essere in grado di associare al processo di ricostruzione della sinistra italiana evitando di chiudere la ricerca nei rispettivi recinti. Teniamo conto che queste forze sono molto più numerose dei dati elettori: laddove l'esistenza della lista di Tsipras era conosciuta (le grandi città) le nostre percentuali sono state il doppio di quelle raggiunte in periferia dove non è arrivata alcuna comunicazione. Fra le forze aggregate alla lista Tsipras ci sono come sappiamo molti di quei micromovimenti quasi sempre locali, che si autorganizzano ma restano frammentati. Sono una delle ricchezze specifiche del nostro paese, dove c'è per fortuna ancora una buona dose di iniziativa sociale. Questa presenza sul territorio è la base da cui ripartire, intrecciando l'iniziativa dei gruppi con quella dei partiti e coinvolgendo nella lotta per specifici obiettivi e nella costruzione di organismi più stabili in grado di gestire le eventuali vittorie (penso all'acqua, per esempio) anche chi ha votato Pd. Un partito in cui sono tanti ad essere con noi su molti obiettivi: il reddito garantito; i diritti civili; la salvaguardia dell'ambiente; la rappresentanza sindacale,.... . Accompagnando questo lavoro sul territorio con un'analisi, una riflessione comune per combattere il primitivismo di tanta protesta, il miope basismo spesso anche teorizzato: la sinistra ha bisogno di rappresentare i bisogni ma, diovolesse, anche di Carlo Marx per aiutare a capire come soddisfarli. So, per lunga esperienza, quanto sia difficile, ma penso non si debba stancarsi di riprovare. Voglio dire che la cosa più grave che potrebbe avvenire è di limitarsi ad una opposizione declamatoria, o peggio a rifugiarsi nel calderone del Pd pensando di potervi giocare un qualsiasi ruolo. Il Pci - consentitemi questo amarcord - è stato per decenni un grande partito di opposizione, ma ha cambiato in concreto l'Italia ben più di quanto hanno fatto i socialdemocratici italiani da sempre nel governo. E però perché, pur stando all'opposizione, ha avuto un'ottica di governo: vale a dire si è impegnato a costruire alternative, non limitandosi a proteste e denunce. Ma soprattutto perché non ha ritenuto che le elezioni fossero il solo appuntamento, e che far politica coincidesse con fare i deputati o i consiglieri comunali. E' possibile, tanto per cominciare, consolidare la rete dei comitati Tsipras? E' possibile che Rifondazione e Sel - cui nessuno chiede nell'immediato di sciogliersi nel movimento - si impegnino però a lavorare assieme a loro per un più ambizioso progetto di sinistra? E' possibile cominciare a creare nuove forme di democrazia che ricostruiscano il rapporto cittadino-istituzioni? Vogliamo almeno provarci?

Venezuela, presentate le intercettazioni sul tentato golpe - Geraldina Colotti

"Bisogna eliminare questa porcheria, cominciando dalla testa, approfittando del clima mondiale con l'Ucraina e ora con la Thailandia. Prima si fa, meglio è". Parole di Maria Corina Machado, ex deputata venezuelana di estrema destra. Le avrebbe scritte all'ex ambasciatore all'Onu Diego Arria, esponente del cartello di opposizione Mesa de la unidad democrática (Mud). Ancora più espliciti i messaggi rivolti da Machado ai nazisti del gruppo Juventud Activa Venezuela Unida (Javu), finanziati da Henrique Salas Romer, economista e fondatore del partito Proyecto Venezuela, ex governatore dello stato Carabobo: "La lobby internazionale è nel suo miglior momento", avrebbe scritto Machado alzando gli oltranzisti. Il governo venezuelano ha presentato le intercettazioni nel corso di una conferenza stampa coordinata ieri sera dal sindaco del municipio Libertador, Jorge Rodriguez. Un'occasione per denunciare "il colpo di stato" delle destre durante la quale è emersa una rete di complicità che include, tra gli altri, il banchiere Eligio Cedeno, l'avvocato costituzionalista Gustavo Tarre Birceño (della locale Democrazia cristiana) e diplomatici Usa (in particolare l'ambasciatore in Colombia, Kevin Whitaker). Intanto, negli Stati Uniti, 14 deputati democratici hanno espresso il loro disaccordo al progetto di legge per imporre sanzioni al Venezuela. Lo hanno fatto con una lettera aperta al presidente Barack Obama prima che si aprisse la discussione sul tema alla Camera dei rappresentanti. Il testo che prevede di bloccare i visti e i beni ai funzionari del governo venezuelano "che hanno violato i diritti umani" è già stato approvato dalla Commissione esteri della camera e del Senato. I 14, guidati dal rappresentante per il Michigan John Conyers, chiedono invece a Obama di ripristinare le relazioni bilaterali fra i due paesi, congelate da quattro anni. Come gesto di distensione, il presidente del Venezuela, Nicolas Maduro, si è detto pronto a inviare un nuovo ambasciatore, già nominato. Nessuna risposta, però, da Washington, anche se John Kerry ha recentemente usato toni distensivi. Le destre venezuelane premono per l'intervento esterno attraverso i loro fidi a Miami e tuonano contro "il castro-madurismo". Nella lettera a Obama, i deputati democratici esprimono invece il loro sostegno all'azione intrapresa dall'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur), che sta mediando nel conflitto in corso da febbraio tra governo e opposizione (42 morti e oltre 800 feriti). Un conflitto che registra il rifiuto della Mud di proseguire senza prima aver ottenuto "l'amnistia" per gli arrestati. Fra questi, il commissario Ivan Simonovis, coinvolto nel colpo di stato contro Hugo Chavez del 2002, che ha iniziato uno sciopero della fame. Il ministro degli Esteri, Elias Jaua, ha denunciato l'ingerenza degli Stati Uniti davanti ai rappresentanti del Movimento dei paesi non allineati (Mnoal), nel vertice che si conclude oggi in Algeria: "Il popolo venezuelano merita di vivere in democrazia", ha detto davanti agli 80 delegati dei 120 paesi che formano l'organismo internazionale. L'anno prossimo, il summit si terrà a Caracas e il Venezuela assumerà la presidenza del Mnoal fino al 2018. Jaua ha presentato una denuncia analoga nella riunione straordinaria della Unasur, che si è tenuta in Ecuador lo scorso 22 e 23 maggio. Stessa cosa intende fare davanti ad altri organismi internazionali, molti dei quali sono già in possesso di un corposo fascicolo che documenta "il colpo di stato strisciante" ad opera della destra venezuelana. Il 14 e il 14 giugno parlerà al G77 + Cina in programma a Santa Cruz, in Bolivia e davanti alla Comunità degli stati latinoamericani e caraibici (Celac) che riunisce 33 paesi latinocaraibici. Oggi, Jaua va a Mosca per incontrare il suo omologo Sergei Lavrov, per consolidare i meccanismi di cooperazione e le relazioni politiche con la Russia. Dal vertice del Mnoal, il presidente boliviano Evo Morales ha protestato contro "i tentativi invasori degli imperi" e ha difeso il Venezuela socialista. "Il cammino delle sanzioni è un fallimento come lo è stato il bloqueo e la persecuzione degli Stati Uniti contro Cuba - ha detto Maduro durante il suo programma televisivo settimanale - speriamo che Obama ascolti il clamore dei popoli e instauri nuove relazioni di rispetto, perché qualunque sanzione si esporrebbe al ripudio internazionale".

Abbattuto elicottero a Sloviansk - Simone Pieranni

Mentre a Kiev si ufficializzava la vittoria di Poroshenko, con il 54,7 per cento dei voti (di metà del paese), nelle regioni orientali si continuava a combattere. A Sloviansk i filorussi hanno abbattuto un elicottero, procurando la morte a 14 militari ucraini, tra cui un generale. Si tratta - secondo quanto riportato dalle agenzie di stampa - di Serhiy Kulchytsky, comandante dell'unità per l'addestramento della nuova Guardia nazionale e già comandante della Flotta settentrionale sovietica a Musmansk e nel 1992 vice comandante del battaglione della guardia nazionale ucraina di Ternopil. La Guardia nazionale ha in seguito reso noto di aver eliminato i separatisti responsabili dell'abbattimento dell'elicottero, circostanza non confermata dai filorussi. La guerra continua e anzi diventa sempre più cruenta, allargandosi ad altre città oltre a Donetsk, dove ieri è stata ufficializzata la morte di 30 civili dopo il combattimento per il possesso dell'aeroporto. A nord di Donetsk, a Kramatorsk, i ribelli a capo delle forze filorusse, hanno ordinato la chiusura dei piani alti degli ospedali e sono stati chiusi gli uffici nel timore di nuovi attacchi da parte dell'esercito ucraino. Le zone orientali del paese stanno dunque diventando un ammasso di città assediate, dove però chi resiste non sembra intenzionato a lasciarsi sopraffare dai militari ucraini. L'abbattimento, il secondo dall'inizio del conflitto, di un elicottero lo dimostra. Secondo il governo di Kiev le azioni dei «separatisti» sarebbero agevolate dall'aiuto di milizie cecene giunte in soccorso ai ribelli. L'ipotesi smentita dalla Cecenia nei giorni scorsi, conferma in ogni caso l'idea di una guerra che può diventare sempre più estesa. Senza considerare che all'esercito ucraino, non si contrappongono persone nuove nell'utilizzo di armi e nell'affrontare combattimenti. Ci sono veterani, persone che hanno combattuto in territori di guerra negli anni passati e che di sicuro non hanno difficoltà a praticare anche tecniche di guerriglia. Insieme al fronte militare, come sempre nel corso di questa crisi, si affianca un corso politico e diplomatico, anche se è bene specificare come negli ultimi giorni l'idea di nuovi negoziati, sia completamente assente. L'Unione europea non si sente, se non per ribadire ancora, dopo settimane e dopo il fallimento, l'importanza degli accordi di Ginevra. Chi ne approfitta sono gli Stati Uniti. Obama ha prima chiamato il neopresidente Poroshenko e ieri è stato ufficializzato il prossimo incontro, il 3 giugno a Varsavia. In Polonia, il paese che più di tutto ha chiesto un intervento Nato e le sanzioni contro la Russia. Poroshenko qualche giorno dopo l'incontro con Obama giurerà, il 7 giugno, e secondo indiscrezioni uscite ieri, potrebbe scegliere il giorno successivo per firmare quel famoso accordo di associazione con l'Unione europea, che fu la causa delle prime proteste a Kiev, contro la decisione dell'ex presidente Yanukovich di affidarsi alla Russia di Putin, anziché all'Europa, per risolvere la grave crisi economica del paese che questa attuale situazione di guerra non

sembra poter risolvere in tempi brevi. E di accordo in accordo, ieri è arrivata anche la mossa di Putin, ovvero la firma dell'Unione euroasiatica, con Bielorussia e Kazakistan. A breve dovrebbe unirsi anche l'Armenia; si tratta di quell'Unione a cui Putin pensava di poter aggiungere proprio l'Ucraina. Dal primo gennaio 2015 dunque nascerà un nuovo spazio economico unico fra Russia, Bielorussia e Kazakistan, che garantirà la libera circolazione di prodotti, servizi, capitali e lavoratori in un mercato di 170 mila persone, con un pil di 2000 miliardi di euro, il 20% delle riserve mondiale di gas e il 15% di quelle petrolifere. Si tratta di un progetto ambizioso e che secondo alcuni nasconderebbe il sogno proibito di Putin di ricreare sotto altre sembianze la vecchia Unione sovietica. Il trattato di ieri costituisce inoltre un passaggio successivo a quella Unione doganale creata nel 2010 dagli stessi tre Paesi, benché il progetto non preveda impegni politico e sia orfano di ex repubbliche sovietiche, a partire dall' Ucraina. L'Armenia, che Mosca sembra aver convinto con sostanziose agevolazioni energetiche, conta di aderire entro metà giugno. Il trattato ha un significato «epocale», «storico» per il leader del Cremlino. Infine, il gas, non certamente un argomento di secondo piano. Il commissario europeo all'Energia Gunther Oettinger e «rappresentanti» russi e ucraini si incontreranno oggi pomeriggio a Berlino per una nuova serie di negoziati sull'approvvigionamento di gas russo all'Ucraina, secondo quanto annunciato dalla Commissione europea. Il nuovo round di colloqui avverrà «in continuità con le proposte messe sul tavolo dalla Commissione europea lunedì», ha spiegato una nota della rappresentanza a Berlino.

Gli spari sopra Donetsk - Lorenzo Gottardo

Esplosioni, coprifuoco, spari nel cuore della notte. Dopo che le elezioni presidenziali hanno sancito la vittoria del potente oligarca Petro Poroshenko, Donetsk è diventata terribilmente simile a Sloviansk: una città bombardata, assediata, preda della paura. L'esercito ucraino preme con tutti i suoi mezzi per riconquistare la capitale del Donbass e sembra essere disposto a sacrificarne l'intera popolazione civile se ciò dovesse essere necessario. L'offensiva, cominciata dall'aeroporto, che è già costata cinquanta morti tra i soldati separatisti ha coinvolto anche altre zone della città causando le prime vittime anche tra i civili (almeno cinquanta vittime secondo fonti filorusse). La situazione è così tesa che la maggior parte dei negozi rimane chiusa fin dalle prime ore del mattino consegnando alle strade un aspetto spettrale. Gli unici ad essere affollati sono i pochi supermercati aperti che accolgono centinaia di clienti in cerca di scorte e provviste per i giorni difficili che verranno. Una donna accompagnata dal marito che carica in macchina numerose borse della spesa e boccioni d'acqua minerale, si dice molto preoccupata: «Non sappiamo quanto durerà questa situazione, ma speriamo tutti quanti che finisca il più presto possibile. Non si può vivere così. Mio marito da quasi due settimane non può andare al lavoro e poco per volta i nostri soldi stanno finendo. Alcuni dicono che per molto tempo non si potrà uscire di casa, che gli aerei ci bombarderanno, che si sparerà nelle strade. È terribile». Molti, piuttosto che rimanere e sopportare una simile condizione d'incertezza, preferiscono lasciare la città, almeno per il momento, e così nella sala d'attesa della stazione dei treni si forma una lunga fila di persone che aspettano di ritirare il proprio biglietto. Non importa la destinazione, l'unica cosa è che possa condurre lontano da Donetsk, lontano dal pericolo dei bombardamenti e lontano dallo spettro della guerra civile. Uomini e donne di tutte le età, anche se per la maggior parte sono giovani e famiglie con bambini, si affannano con ingombranti bagagli su per le scalinate che conducono ai binari. Alina bada al piccolo Misha che dorme nella sua carrozzina mentre alcuni passeggeri del suo stesso treno caricano per lei una pesante valigia: «Noi ce ne andiamo, ce andiamo via da Donetsk. Stare qui è diventato troppo pericoloso. Andiamo a Dnipropetrovsk finché tutto non sarà tornato come era prima. L'unica per cui sono un po' preoccupata è mia madre: lei non vuole venire con noi. Dice che questa è la sua città, che qui c'è tutto ciò che ha e che, se Dio vuole, lei morirà qui ma non fuggirà mai davanti alla violenza e alla brutalità dei suoi stessi connazionali». Intanto nei sobborghi vicino alla stazione chi non può partire si è unito alla milizia separatista nella costruzione di barricate sempre più imponenti, con lo scopo anche di proteggersi dagli attacchi indiscriminati dell'esercito ucraino. «Il mondo intero è rimasto sconvolto quando Grozny è stata distrutta dai russi, la stampa europea parlava della città rasa al suolo dalle cannonate come di un crimine contro l'umanità mentre per Donetsk tutti tacciono... Che differenza c'è tra il Donbass e la Cecenia? Non viviamo anche noi nella paura di morire ogni giorno? Questi sparano sulla loro stessa gente, sulla loro stessa città», dice un signore spingendo avanti una cariola carica con due pesanti sacchi di sabbia. All'improvviso il suono di un caccia che sorvola la zona interrompe il vociare delle persone tra le barricate. Per un momento tutti si fermano e guardano verso l'alto preoccupati, alcuni si riparano dietro i blocchi in cemento mentre i miliziani impotenti puntano al cielo i loro kalashnikov. Ma non succede nulla. Era solo un falso allarme, un volo di ricognizione, e la gente torna a lavoro con più lena di prima perché la prossima volta l'attacco potrebbe colpire davvero.

Palestina: incarico ad Hamdallah, governo vicino - Michele Giorgio

Ieri sera si attendeva solo la lista dei ministri. Il primo governo palestinese di unità nazionale dal 2007 ormai è fatto, nonostante l'esistenza di differenze sul nome di qualche ministro. Il presidente dell'Anp Abu Mazen ieri ha conferito a Rami Hamdallah, premier uscente del governo di Ramallah, l'incarico di formare l'esecutivo tecnico, sostenuto dal suo partito Fatah e dal movimento islamico Hamas, che avrà il compito di portare alle elezioni legislative e presidenziali i palestinesi dei Territori Occupati. Una volta formato il governo di "consenso nazionale", terminerà la spaccatura politica che per sette lunghi anni ha diviso la Cisgiordania dalla Striscia di Gaza, controllata da Hamas, con effetti pesanti per le aspirazioni di libertà ed indipendenza dei palestinesi. Ieri sera correvano in varie direzioni le voci sui tempi della definizione dell'elenco dei ministri, quasi tutti tecnici. Faisal Abu Shahla, un dirigente di Fatah, assicurava che l'annuncio della lista (19 dicasteri) era solo una questione di ore poiché le due parti stavano lavorando per rimuovere gli ultimi ostacoli. Un portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, al contrario ha avvertito che potrebbero essere necessari ancora "diversi giorni". Il movimento islamico non è d'accordo sulla permanenza nell'incarico dell'attuale ministro degli esteri Riad al Malki. Abu Mazen intende riconfermarlo al fine di inviare "messaggi rassicuranti" a Stati Uniti ed Europa che, con toni diversi, hanno espresso "preoccupazione" per la riconciliazione tra Abu Mazen e il

movimento islamico che intende riconoscere Israele. L'accordo Fatah-Hamas è stata l'occasione che il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha colto al volo per interrompere i negoziati con Abu Mazen e per proclamare che non avvierà colloqui con qualsiasi governo palestinese sostenuto dagli islamisti. E tra le varie ritorsioni annunciate, spicca nelle ultime ore quella di impedire la pubblicazione e distribuzione in Cisgiordania di tre periodici vicini ad Hamas - Falastin, Al-Resala e Istiqlal - che il quotidiano Al-Ayyam si accingeva a stampare a Ramallah, sulla base dell'accordo di riconciliazione. Sull'altro fronte Al-Quds, quotidiano schierato con Abu Mazen, è di nuovo distribuito a Gaza. Nel frattempo continua il dibattito nel governo Netanyahu tra chi vorrebbe anettere subito a Israele le porzioni di Cisgiordania dove sono situati i principali blocchi di colonie ebraiche e chi ritiene il passo "controproducente".

Controlacrisi.org - 30.5.14

"Forza sinistra, dopo il 25M parliamo alla società e non limitiamoci alla testimonianza". Intervista a Marco Revelli - Vittorio Bonanni

Marco Revelli, sociologo, storico, docente di Scienza della politica presso l'Università degli studi del Piemonte Orientale, tra i promotori della lista "L'altra Europa con Tsipras" non nasconde la propria grande soddisfazione per il successo ottenuto domenica da un cartello elettorale che ha dovuto superare non pochi ostacoli durante il suo percorso e che va ben al di là del superamento di misura della soglia del 4%. Dopo la maratona romana Revelli è già a Torino dove lo raggiungiamo telefonicamente. "Sicuramente si è trattato di un risultato straordinario - dice lo studioso - e con il senno del poi, come abbiamo detto più volte, è stato un piccolo miracolo. Perché tutto giocava contro. Giocava contro questo ossessivo e oppressivo silenzio mediatico, davvero feroce se noi pensiamo al ruolo che hanno avuto quotidiani come "Repubblica", sulle cui prime pagine scrivevano peraltro buona parte dei sostenitori della lista e anche dei candidati. Pensiamo alla televisione. I dati che abbiamo dall'osservatorio di Pavia sono da Bielorussia. Su seimila secondi di durata dei telegiornali nel corso della campagna elettorale meno di cinquanta secondi sono stati dedicati alla lista "L'Altra Europa con Tsipras". Un silenzio che non è stato solo disattenzione ma dettato anche da una politica esplicita finalizzata a fare piazza pulita di qualsiasi posizione politica non riconducibile al teatrino. Con questa riduzione, che poi abbiamo visto essere stata artefatta, della campagna al duello Renzi-Grillo, come se ci fosse davvero l'emergenza democrazia determinata dal rischio del sorpasso e si giocasse sull'ultima spiaggia renziana la possibilità di salvare il Paese dalla catastrofe". **Aggiungiamo il fatto che siamo partiti a fare ed organizzare questa campagna elettorale letteralmente senza un euro...** "Una campagna poverissima, costata 220mila euro. Meno di quanto un singolo candidato del Pd ha speso per la propria personale campagna. Senza dimenticare, a rendere più difficile il tutto, che sperimentavamo un connubio inedito perché confluivano in questa lista esperienze, realtà e forme organizzative anche molto diverse. Due formazioni politiche che non si parlavano e si consideravano reciprocamente antagoniste da anni; un'area, in parte di opinione, in parte di associazionismo e di impegno civile, che non si riconosceva nei partiti, e che esprimeva anche una critica alla stessa forma partito; un'area appunto di opinione che abbiamo visto essere stata molto ampia, di democratici radicali, non necessariamente identificati con la sinistra radicale tradizionale, preoccupati della "notte della democrazia", che viene interpretata su diversi fronti della politica ufficiale. Che non sopportavano Renzi perché giustamente identificato come una minaccia alla Costituzione, all'assetto di una democrazia rappresentativa vitale che non si riconoscevano in Grillo e che non accettavano l'ipotesi di farsi da parte e finire nella grande area dell'astensione. In questa campagna abbiamo messo insieme delle componenti che non era detto che avrebbero costituito un composto chimico sostenibile. **Invece ha funzionato....** E ha funzionato al di là delle molte difficoltà, di momenti di non facile gestione dei rapporti. Non voglio dare infatti un'immagine patinata di un percorso accidentato, ma alla fine ha funzionato. Non solo sono riuscite a convivere queste diverse anime ma si sono anche contaminate a vicenda. In alcune realtà territoriali, non poche, hanno liberato delle energie. Ho girato molto e ho visto in molti luoghi risorgere la gioia di restare insieme, di essere una sinistra plurale ma unitaria, in grado di parlare al di fuori dei propri steccati. Che non è un'espressione di maniera. Riuscire a parlare in modo autorevole perché non chiuso in microidentità ma aperto. I risultati di tutto questo si sono poi visti nelle urne. Dove è stata fatta una campagna con questo spirito abbiamo conseguito dei risultati che stanno al di sopra del 6 o 7%. Siamo rimasti bassi là dove la gente era informata solo dalla televisione. Ma dove siamo riusciti a farci ascoltare siamo molti alti. Nelle città in particolare. A Firenze siamo al 9%, a Bologna lo stesso, a Roma siamo vicini al 7%, in molti quartieri della Capitale sfioriamo il 15. **Mi sembra di capire che siamo ancora una sinistra molto metropolitana...** E' così, ed è questo un dato di cui tenere conto. Ed è anche una sinistra che si affida ancora molto al voto di opinione. Non possiamo nascondercelo. Abbiamo delle idee fortissime, una testa forse persino sproporzionata rispetto al nostro corpo. Basti vedere i testimonial di questa lista, da Rodotà a Zagrebelsky, da Odifreddi a Carlin Petri, da Camilleri a Moni Ovadia, e la composizione delle nostre liste dove c'è indubbiamente l'Italia migliore. Poi man mano che tu ti avvicini alla parte socialmente più periferica, nel senso delle periferie urbane, della provincia, penso a quella lombarda dove siamo rimasti molto al di sotto della soglia, lì abbiamo scontato il mancato radicamento sociale. Queste cose dobbiamo dircele e dobbiamo imparare dalla lezione di Syriza, e lavorare appunto per radicarci. Ma partiamo da una base straordinaria. Queste componenti, come dicevo, secondo me in molte realtà si sono contaminate a vicenda in senso molto positivo. E hanno liberato energie. In molti si chiedono a questo punto come andare avanti? Ricordo come nella fase conclusiva della campagna l'applauso più convinto e spontaneo veniva quando dicevi "il nostro incontro non finisce il 25 maggio. Rivediamoci il 26 per non mandare disperso questo patrimonio che abbiamo costruito". Un patrimonio di persone e di esperienze. Dietro tutto questo c'è una volontà di andare avanti con una sorta di nuovo inizio che non può essere semplice assemblaggio. Così come la lista non è stata un semplice assemblaggio. La sua fortuna è stata insita nel fatto che non riproponeva l'esperienza come Sinistra Arcobaleno e men che meno Rivoluzione civile. Che erano assemblaggi dall'alto e realizzati per linea interne. Di gruppi dirigenti che facevano una proposta ai loro specifici elettorati. Questa volta non è andata così. Abbiamo prefigurato

invece una sinistra plurale che non vuole cancellare le diverse esperienze e non chiede a nessuno di rinunciare alla propria identità, e inizialmente nemmeno ai propri percorsi organizzativi, ma che chiede di aprire una strada inedita così come inedite sono state le parti a mio avviso più efficaci della campagna elettorale. Un po' come ha fatto Syriza in Grecia, e cioè avviare un percorso nel quale le diverse realtà si confrontano, si rispettano, si contaminano, escono dalle enclaves gergali e dai rispettivi dogmatismi, restituiscono la parola al di fuori dei propri gruppi dirigenti al proprio popolo, parlano ai tanti che sono rimasti per troppo tempo fuori dagli steccati della sinistra radicale, non coltivano ognuno il proprio orto, il proprio cortile, ma si propongono un ruolo egemonico e non un ruolo di testimonianza marginale. Cioè la possibilità di offrire soluzioni ad una maggioranza della nostra popolazione, non ai rispettivi insediamenti. **Come è noto, Sel e Rifondazione sono stati coinvolti in questa avventura con non pochi mal di pancia. Il partito di Vendola ha deciso di sostenere la lista soltanto durante il congresso mentre il Prc si è sentito un po' scavalcato dal vostro appello. Dopo di che le cose sono cambiate e proprio queste due organizzazioni sono tornate con due loro candidati a Strasburgo. Che cosa ti senti di dire a loro che, certo non da soli, avranno senz'altro un ruolo importante per il futuro di questa esperienza?** Intanto mi sento di esprimere un ringraziamento per aver creduto in questa proposta che avevamo fatto rischiando un po' il ruolo di mosche cocchiere. Abbiamo lanciato un messaggio senza avere una nostra base elettorale e senza avere strutture organizzative. Abbiamo lanciato un messaggio nella bottiglia e il fatto che sia stato raccolto ci fa un enorme piacere. E' stato raccolto subito da Rifondazione, mentre Sel lo ha fatto dopo una battaglia interna alla quale abbiamo guardato con molto interesse e dove ha prevalso alla fine la scelta di sostenerci. Certamente se non avessimo superato l'asticella tutto il processo sarebbe tornato a zero. Su questo lasciami dire due cose tra parentesi: gli ostacoli che sembravano insormontabili e che i legislatori avevano disseminato, tutti anticostituzionali, compreso quello delle firme oltre alla soglia - e io penso che verrà sancita anche questa realtà - alla fine si sono rivelati dei vantaggi per noi. Pensa che cosa ha voluto dire raccogliere quelle 150mila firme richieste, raggiungendo quota 220mila! Ha voluto dire un'immersione in una realtà di territorio straordinaria. In Val D'Aosta la lista L'Altra Europa con Tsipras ha preso il 7%. In una regione dove non è mai esistita una sinistra radicale. Il che vuol dire che questo ostacolo è stato di un tale stimolo per noi che ci ha portati tra la gente. In secondo luogo quell'asticella al 4%, odiosa e incostituzionale, nello stesso tempo ci ha imposto un vincolo di credibilità. Abbiamo dovuto dimostrare di essere credibili perché altrimenti non saremmo esistiti. E l'abbiamo vinta quella scommessa. Non la ringraziamo perché ripeto, quella clausola è odiosa. Ma alla fine chi la voleva mettere ha ottenuto il risultato opposto a quello che volevano. Dopo di che ai due principali settori organizzati che cosa gli dico? Gli dico che fuori da una prospettiva di orizzonte comune come quella che abbiamo sperimentato in questi due mesi di campagna elettorale non c'è futuro per esperienze organizzate diverse. Significherebbe per Rifondazione e per Sel, quali che siano gli esiti degli equilibri interni, consegnarsi a posizioni o di inesistenza o di subalternità. A me sembra che un percorso comune di contaminazione e di costruzione di una sinistra-sinistra in Italia sia un percorso obbligato. Come farlo? Io uso la metafora della colomba, questa realtà che ha cominciato a volare ma che se la lasci andare senza un percorso si perde. Bisogna dunque indicare fin da subito un percorso comune e alcuni appuntamenti. Da oggi bisogna dire "non ci perderemo di vista, lavoreremo per fare in modo che questo patrimonio di esperienza non si disperda e si trasferisca anche sul terreno italiano". Nello stesso tempo la colomba non la devi tenere troppo stretta in mano perché altrimenti soffoca. Questo per dire che non credo nelle forzature, né negli out out. Syriza ci insegna che questi processi hanno bisogno di tempo. Proprio perché sono processi di reciproca contaminazione e bisogna lasciare il tempo perché le diffidenze reciproche, le chiusure si scioglano, si stemperino. Abbiamo visto lavorare insieme gente che non si parlava da anni! E' un fatto straordinario. Per questo bisogna aspettare per ritrovare anche il gusto di tutto questo. Faccio l'esempio di Syriza: la prima volta che si presentò nel 2004 prese il 3,3%, con 270mila voti. Due anni dopo salì di altri 120mila voti e prese il 5%. E poi è arrivata ad essere il primo partito di Grecia. Perché i fatti vanno in quella direzione. La crisi impone e crea le condizioni, mette in crisi quelle che possono sembrare egemonie moderate. Penso al trionfale risultato di Renzi. **A proposito, che cosa pensi di questo successo? Ha delle gambe su cui andare avanti oppure rischia di essere un fuoco di paglia?** Io non credo che quello sia un blocco destinato a durare al punto tale da far parlare già di epoca renziana. Non è come il berlusconismo nel '94, anche se il segretario del Pd ha molti tratti in comune con Berlusconi, a cominciare dalle caratteristiche del suo successo. Ma non credo che la sua sarà un'egemonia destinata a durare negli anni. E' una giornata quella del trionfo renziano, è il grande successo di un'operazione di marketing riuscita che ha catalizzato una galassia allo stato gassoso come il nostro elettorato oggi, molto fibrillante e molto volubile. E che si è indirizzata lì, come nel caso di un prodotto vincente in seguito ad un buon lancio con mesi spaventosi di preparazione. Ma da dopodomani, quando bisognerà misurarsi con la politica economica, tutto questo non conterà più molto. Se non il fatto che Renzi con questo successo si è garantito il controllo totale del Pd. Non avrà più ostacoli interni. Più nessuno potrà alzare il dito rispetto ai suoi diktat. Questo perché ha dato al suo partito l'ebbrezza della vittoria dopo un lungo periodo di vacche magre. Ma al di là di questo i fatti sono fatti. La crisi è la crisi, le sue idee economiche politiche e sociali sono orrende, a cominciare dalle sue posizioni sul lavoro, di cui il decreto Poletti è solo un'anticipazione. E per questa ragione prepara una nuova stagione di lacrime e sangue per il mondo del lavoro e una stagione di oscurità per la democrazia perché le sue riforme istituzionali vanno nel senso di una post-democrazia molto personalistica, e molto autoritaria. La sua sostanza insomma si dovrà misurare nella sua assenza di proposte economiche e nel carattere conservatore delle sue opzioni sociali. Tutto questo ci spinge nella direzione di creare un'alternativa ampia, non testimoniale, ma propositiva che vede nel successo della nostra lista un punto di partenza importante.

Anamorfosi dello "spread" - Giuseppe Di Gaspere*

1. Una prospettiva fuorviante. L'anamorfosi costituisce una tecnica di raffigurazione di un oggetto secondo una prospettiva diversa da quella centrale, in modo che l'oggetto principale venga rappresentato in una visione appositamente deformata che lo nasconde. In questo senso, attraverso la focalizzazione univoca della prospettiva

sullo spread tra i titoli del debito pubblico dei Paesi dell'Eurozona, si è ottenuto l'effetto di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dall'oggetto principale costituito dall'andamento del tasso di interesse. La tesi qui sostenuta[1], in quanto contrasta con la prospettiva assolutamente predominante del ruolo di indicatore fondamentale riconosciuto unanimemente allo spread, richiede pertanto al lettore una consapevole correzione del punto di osservazione per staccare lo sguardo dallo spread - cioè la differenza tra i tassi - e rimmetterlo, invece, a fuoco centralmente sull'oggetto principale e dunque sull'andamento dei tassi di interesse. Cambiando prospettiva lo sguardo si apre su un diverso scenario incentrato sul nesso di dipendenza causale tra il tasso di interesse ed i flussi monetari speculativi, da e verso l'euro, correlati a loro volta essenzialmente all'andamento del tasso di cambio dollaro/euro. Nel passare da un ordine di causalità interne, cui lo spread rinvia, ad un ordine di causalità esterne basato sul tasso di cambio dollaro/euro, e conseguentemente sugli effetti delle fluttuazioni monetarie derivanti dalle guerre valutarie, la difficoltà maggiore che si incontra è data dal fatto che il richiamo allo spread connette la causa dell'andamento negativo o positivo del costo del servizio del debito a fattori politici ed economici interni facilmente constatabili empiricamente da tutti. Attribuire, invece, le variazioni del costo del debito pubblico a cause esogene come i flussi monetari speculativi (carry trade del dollaro e ora di nuovo anche dello yen) appare a prima vista poco plausibile se non addirittura un improvvido tentativo di deresponsabilizzazione. Nella consolidata linea di ragionamento sullo spread, i fondamentali strutturali ed economico-finanziari dei vari Paesi e le vicende congiunturali, come la credibilità e le politiche dei Governi nazionali, sarebbero la causa prima e sostanzialmente unica dell'aumento o della diminuzione del costo dei diversi debiti pubblici. Da qui, appunto, la scelta della Germania come virtuosa "pietra di paragone". In questo modo la prospettiva anamorfica, imputando il costo del servizio del debito pubblico a fattori endogeni alle politiche economiche positive o negative di ogni singolo Stato, mette fuori quadro e fa da velo alla comprensione della prevalente incidenza, sull'andamento del tasso di interesse dei debiti pubblici dell'eurozona, dei fattori esogeni di natura finanziaria: le fluttuazioni monetarie e le connesse speculazioni sul tasso di cambio. In questo senso, se lo spread con la Germania scende, è il segnale che l'Italia si sta comportando bene, avvicinandosi alla pietra di paragone, se sale, invece, il segnale sarebbe negativo. Questa è la facile, quanto ovvia, conclusione. Ma non è così o, per meglio dire, non è questo l'aspetto principale sul quale concentrare l'attenzione per capire l'andamento del costo del nostro debito. L'affermazione che il debito tedesco costi meno per l'affidabilità della Germania è, al contempo, vera e falsa. È vero che la percezione di un minore rischio di insolvenza della Germania rende meno oneroso il collocamento del debito tedesco rispetto al nostro, ma non è vero che sia lo spread tra il nostro debito e quello tedesco l'indicatore principale per il costo del nostro debito pubblico che, invece, dipende essenzialmente da tutt'altro fattore e cioè dal cambio tra dollaro ed euro. Ed in effetti. Come è stato possibile che lo spread in Italia sia sceso, da quota 574 del novembre 2011, fino ai 260 punti del terzo trimestre del 2012 ed ancora sia continuato a scendere per tutto il 2013 per arrivare stabilmente sotto quota 200 in questo primo trimestre del 2014, nonostante le persistenti incertezze del quadro politico ed un quadro economico che non migliora con tutti gli indici macroeconomici, dal debito pubblico alla disoccupazione al PIL ulteriormente peggiorati, rispetto a quelli della Germania? Si potrebbe gridare al miracolo? **2. Tassi di interesse sul debito e tassi di cambio dollaro/euro.** In realtà la domanda da porsi è un'altra. Che cosa è che, a partire dal terzo trimestre del 2012, sta spingendo costantemente la liquidità monetaria verso (anche) i nostri Btp, facendo salire la domanda di titoli di Stato italiani in modo tale da abbatterne il costo, determinando di conseguenza anche la diminuzione dello spread tra Bund e Btp decennali, nonostante il peggioramento di quei fattori critici politici e macroeconomici che, secondo la vulgata dominante, avrebbe dovuto spingere in alto lo spread? Dovrebbe apparire chiaro a questo punto che la risposta a tale quesito, prescindendo completamente dalla "forzata correlazione" dei titoli di debito di Italia e Germania, vada più correttamente ricercata in un fattore esogeno agli stessi e che incide su entrambi condizionandone l'andamento. Nella sostanza, la ragione della parabola discendente dello spread è che la domanda dei titoli di debito pubblico espressi in euro (quindi di tutti gli Stati membri dell'Eurozona) dipende, in prima battuta ed essenzialmente, dal cambio del dollaro che si svaluta nei confronti dell'euro. Se il cambio del dollaro scende rispetto all'euro - come è avvenuto nuovamente dal settembre 2012 per tutto il 2013 e ancora in questo primo semestre del 2014- si innesca e si stabilizza una aspettativa negativa sulla debolezza del dollaro che, a sua volta, riattiva il carry trade su quella moneta. La speculazione finanziaria con un dollaro che perde al cambio con l'euro ha infatti convenienza ad indebitarsi in dollari per investire in euro, dato il bassissimo tasso di interesse praticato dalla FED, lucrando così sul differenziale del cambio e sul tasso di interesse dei titoli di Stato "europei", aventi rendimenti più elevati di quelli dei titoli americani. Lo stabilizzarsi di un trend negativo sul cambio della valuta statunitense alimenta così ulteriormente le aspettative della speculazione "contro" la moneta americana. Ne consegue che, nella scelta di chi si allontana da un dollaro percepito in indebolimento, gli investimenti nel debito pubblico espresso in euro si rafforzano in generale nell'eurozona. **3. Un punto di vista contro intuitivo ai grafici sullo spread.** L'effetto fuorviante dello spread può essere facilmente percepito soffermandosi sul grafico scaricabile QUI, che illustra l'andamento dello spread tra i bonos spagnoli e i Btp italiani. Il grafico è ripreso da un articolo di lavoce.info.it del 28 marzo 2013. L'autore dell'articolo, esprimendo il comune punto di vista incentrato sulla riconducibilità alle cause interne del costo del debito pubblico, afferma che il grafico ...mostra la differenza fra il rendimento dei Btp e i Bonos decennali nell'ultimo anno. Come si vede l'Italia nella fase finale del Governo Berlusconi era percepita come maggiormente a rischio della Spagna. Dal decreto Salva-Italia in poi la situazione relativa del nostro paese è migliorata e oggi possiamo finanziarci pagando interessi inferiori rispetto alla Spagna. Ci sono vantaggi nel non essere i più esposti. Vediamo di non perderli". Il commento induce a ritenere che gli "interessi inferiori" e, quindi, il maggiore o minore costo del servizio del debito pubblico, dipendano essenzialmente dall'azione del governo e che nello specifico l'ulteriore riduzione sia dipesa dall'adozione del cd. decreto Salva-Italia. In realtà, il grafico indica tutt'altro se guardato senza le lenti distorcimenti dell'anamorfose. La riduzione del tasso di interesse dipende essenzialmente dalla domanda di titoli di Stato espressi in euro che, a sua volta, è inversamente correlata alla tendenza del tasso di cambio tra dollaro ed euro. Ed in effetti, se non si fissa lo sguardo puntualmente sull'infra spazio - cioè lo spread - tra le due linee relative ai Bonos spagnoli e ai nostri Btp, come

normalmente si è indotti a fare con i paraocchi mediatici incentrati sullo spread, quello che colpisce davvero è piuttosto l'evidente danza sincronica dei due tassi di interesse italiano e spagnolo che si muovono, verso l'alto o verso il basso, contemporaneamente e sempre all'unisono. Se fosse vera la tesi "endogena", cioè che l'andamento dei tassi dipende essenzialmente dalle diverse politiche interne e dalle rilevazioni congiunturali dei fondamentali economici nei due paesi, si dovrebbe allora concludere che essi sono di fatto gemelli. L'Italia e Spagna avrebbero avuto tra il 1993 il 2013 vicende politiche ed economiche sostanzialmente sincroniche e parallele, seppure contrassegnate da quel minimo scarto tra di loro indicato appunto dallo spread. Il dato significativo nel grafico dunque non è allora lo spread, ma l'andamento sincronico dei due tassi. Ed è quest'ultimo andamento che va spiegato. Diventa così "contro intuitivamente" necessario ricercare la causa della danza sincronica dei due tassi di interesse, in una variabile comune ma esogena ad entrambi i Paesi, in grado di influenzarne il costo del debito allo stesso modo. L'indiscussa differenza tra le politiche interne di Spagna e Italia nonché dei rispettivi fondamentali finanziari ed economici, in costanza del sincronismo dei relativi tassi di interesse, esclude che i fattori interni possano essere la causa principale dell'andamento dei tassi del debito pubblico e conferma che la variabile principale va ricercata nei flussi speculativi, in entrata o in uscita dall'Eurozona, correlati all'andamento del tasso di cambio dollaro/euro. È su questa variabile principale pertanto, che bisognerebbe concentrare l'attenzione per coerenti politiche di contenimento e di riduzione degli oneri del debito pubblico nei Paesi dell'Eurozona contrastando i movimenti speculativi dei capitali. Invertire l'ordine di causalità nella crescita del debito pubblico, riconoscendo la prevalenza delle cause speculative esogene rispetto a quelle politico-economiche e strutturali endogene, conduce, evidentemente, ad un ricettario diverso per uscire dalla crisi che mette in prima linea il contrasto della speculazione finanziaria. Per aprire questo scenario è essenziale in primo luogo contrastare il travisamento mediatico derivante dal quotidiano e reiterato bombardamento degli andamenti dello spread, che costringe e restringe la nostra visione d'insieme in una prospettiva angusta che mette fuori quadro il dominio del potere finanziario sul debito pubblico, sull'economia reale e dunque sulle nostre vite.

⁽¹⁾ Una versione diversa di questo articolo è stata pubblicata da http://www.amministrazioneincammino.luiss.it/*economiaepolitica.it

L'Europa di oggi - Rossana Rossanda*

Non è il meno interessante dei segnali quello che ci mandano le ultime elezioni, vistosamente segnate anzitutto dal rifiuto di votare: è la tendenza all'interpretazione casalinga che viene loro data dalla Francia che si è scoperta di colpo per il 40 per cento di destra e dall'Italia esultante per la vittoria di Renzi. È visibile a occhio nudo che il voto francese significa un furioso "no" a Francois Hollande per aver disatteso le sue stesse promesse più che l'adesione a Marine Le Pen mentre la soddisfazione italiana implica una vistosa perversione del senso delle parole "sinistra" e "riformismo". Del resto valgono i numeri: il parlamento europeo, che doveva essere prodigiosamente rinnovato o almeno pareggiare fra socialisti e conservatori, si è spostato a destra e resterà incollato più che mai alla linea di questi ultimi anni, garante il Ppe; mentre il nostro vittorioso Pd ha raccolto il 40 per cento perché svuotato di qualsiasi contenuto sociale progressista. La disinvoltura con la quale il paese ha digerito quell'inno al precariato che è il Job Act e sembra accettare la liquidazione di una delle Camere, per di più da parte di un leader che insolentisce i soli veri difensori della Costituzione, è eloquente. Insomma il parlamento europeo resta agganciato più che mai al Centrodestra, appoggiato in varia misura da spunti di destra eversiva in guisa di guardia pretoriana o di spaventapasseri. Questo non toglie che il fenomeno sia preoccupante e vada attentamente esaminato nelle sue diverse versioni, come la violenza verbale tipica di Grillo oppure dove ha vaste radici nel Novecento e dove non le ha, come in Gran Bretagna e in Francia. È vero che la Francia lo ha più nascosto che esorcizzato, con il lungo silenzio che ha coperto la assai larga adesione a Petain, eroe di Verdun, onesto vegliardo cui dare le "bon Dieu sans confession"; ma anche fervente collaborazionista e antisemita nella seconda guerra mondiale osannato fino all'ultimo dalle folle. Come va analizzato senza complimenti lo spuntare di minoranze, o in Ungheria addirittura di maggioranze, neonaziste in paesi già di "socialismo reale". Una vena di destra corre da sempre nella cultura europea, pronta a presentarsi in vesti antiborghesi. Ugualmente sarà utile guardare da vicino non solo il sabotaggio dei media ma la sconsiderata gestione della Lista Tsipras, malgrado l'intelligenza e generosità del suo leader. Il vero vantaggio delle elezioni a sistema proporzionale e per di più apparentemente lontane dal diventare effettive il giorno dopo, sta nel disvelamento delle viscere dell'elettore. Sì, oggi come oggi, l'Europa è questa, una miscela in cui gli umori restano quelli che erano e non si sono affatto rielaborati e tantomeno fusi in un crogiolo per mancanza di qualsiasi fiamma.

*Sbilanciamoci.info

Erri De Luca: "Il sostegno spontaneo contro la mia incriminazione va alla lotta della Val di Susa" - Isabella Borghese

Attenzione, preoccupazione e solidarietà in questi giorni per Erri De Luca, da parte di attivisti, lettori, operatori culturali e tutti coloro che come lo scrittore si sono sempre dichiarati contro la Tav. Siamo infatti tutti in attesa del 5 giugno quando, presso il Tribunale di Torino, si terrà l'udienza preliminare del processo allo scrittore. Ripercorriamo in breve i passaggi salienti della vicenda che ha come protagonista Erri De Luca sulla questione Tav e che ha portato lo stesso scrittore a ricevere una denuncia. Poi lasceremo spazio a un'intervista che oggi ci ha concesso con la sua solita e impeccabile disponibilità. È stato proprio De Luca a Ottobre 2013 ad aver dichiarato: "Un intellettuale deve essere coerente e mettere in pratica ciò che sostiene, per questo anch'io ho partecipato a forme di sabotaggio in Val di Susa". Di lì a poco è arrivata la denuncia della Lyon-Turin ferroviaire (Ltf), la società che dovrebbe realizzare la tratta comune della linea a alta velocità Torino-Lione. Ed è stata proprio la procura di Torino ad aprire un fascicolo contro lo scrittore Erri De Luca. Alberto Mittone, avvocato della società francese, a suo tempo ha dichiarato: "Riteniamo che De Luca abbia quantomeno istigato a commettere sabotaggi". Lo scrittore in questione ha subito tenuto a precisare: "Il termine

sabotaggio fa parte di una lunghissima tradizione di lotte del movimento operaio e sindacale - ha spiegato - Ho fatto una constatazione: in una valle che vive uno stato d'assedio e militarizzata per difendere un'opera inutile e dannosa, e dove non ci sono altri modi per farsi ascoltare, si ricorre al sabotaggio. Io non uso le parole a caso. Le parole hanno un peso". "Da scrittore - ha poi dichiarato - essere denunciato per aver espresso pubblicamente le mie convinzioni, rappresenta un riconoscimento, una sorta di premio letterario. Si tratta di un procedimento che ribadisce la giustezza delle mie convinzioni".

Il 5 giugno presso il Tribunale di Torino si terrà l'udienza preliminare del processo per istigazione al sabotaggio in merito alla questione Tav di cui già ne avevamo parlato insieme (collego intervista passata). Di recente hai dichiarato, in merito: "Se mi condannano per istigazione alla violenza non farò ricorso in appello. Se dovrò farmi la galera per avere espresso una opinione, allora la farò". Mancano pochi giorni al 5, cos'altro vuoi/puoi aggiungere... La piazza è il luogo della democrazia quanto lo è un'assemblea. Il diritto di manifestare non è revocabile né trattabile. Da noi si torna a praticare repressione di movimenti di massa che interferiscono con lo spreco di denaro pubblico. Questa opposizione non è ammessa dall'intreccio di politica e affari, di appalti truccati e gonfiamento di costi. Da qui la repressione che ha una catena di comando unificante tra polizia, magistratura, prigione. A Torino per la repressione della NOTAV in Val di Susa si è costituita per la prima volta, dopo gli anni '70 e '80, questa macchina repressiva. La differenza è che in quegli anni un ceto intellettuale e artistico si schierava aperta e militante con le lotte pubbliche, mentre oggi è inerte come un surgelato. **In Italia vige la repressione e si vuole ammutolire il dissenso. Io racconto quanto è accaduto a te e lo conferma quanto sta accadendo ai movimenti per il diritto alla casa: gli arresti dei leader, di nuovo ai domiciliari dal 22 maggio, non fanno che confermare questa pratica che vuole mettere a tacere l'opposizione. La piazza resta ancora l'unica forma di protesta per dare voce alle lotte dei cittadini?** Non è la piazza a stare dalla mia parte, ma io dalla parte di qualche buona piazza e delle sue ragioni. Il sostegno spontaneo del 4 giugno va alla lotta della Val di Susa, della quale la mia incriminazione è un piccolo episodio, ma utile a dimostrare il livello di intransigenza della macchina di affari che governa la vita pubblica. **Siamo in un momento politico in cui per la sinistra, chi lo sa, speriamo anche italiana!, si intravede della speranza. Il superamento dello sbarramento da parte della lista Tsipras e la sua entrata dunque nel parlamento europeo, chiarisce la volontà, di una parte della sinistra italiana di voler andare verso un'unità. Si tratta di un percorso che fino ad oggi non è stato possibile praticare. Come giudichi questo momento politico nonostante la spaccatura di Sel di cui si sta già parlando?** Intanto mi fa piacere che gli italiani siano diventati insondabili e che mentano ai sondaggi. Questo strumento che sostituisce la politica, il sondaggio appunto, deve essere sabotato. Le elezioni europee non significano granché, non coinvolgono gli interessi locali che sono quelli che maggiormente formano pacchetti di voti. Inoltre, più che quello che succede nella sinistra, mi interessa la disarticolazione della destra. **A SOSTEGNO DI ERRI DE LUCA IL 4 GIUGNO SI TERRANNO NUMEROSE LETTURE, PER INFO CONSULTARE L'EVENTO DI FACEBOOK:** <https://www.facebook.com/events/247911452067176/>

LUOGHI ED EVENTI FISSATI AL MOMENTO DOVE PARTECIPARE: Roma: Casetta Maribel Rossa spa, Via Giovanni Battista Magnaghi, 14, (06 8936 0511), Carmen Iovino, Sergio Palumbo; Roma: Refugee ScART, "I Rifugiati leggeranno "Solo andata" di Erri De Luca, Via Montagnola 39; Montecelio (Rm), Piccolo Teatro dei Sassi, Compagnia Degli Innamorati Erranti; Maccarese (Rm), Sala del Buttero, via del Buttero 3; Formia (LT) Sede SPSF, Via Maiorino, 31; Rieti, Libreria Gulliver, via Roma 61, Ines Millesini; Ancona: Casa delle Culture, via Vallemiano 46; Catanzaro: Libreria Ubik Via del Progresso; Piacenza: Libri d'altri tempi Book Bank, Mecgele Dabergami; Castiglione delle Stiviere (Mn) Libreria MR Libro, Via Garibaldi 6, Antonella Auzino; BRESCIA Caffè Letterario di Brescia (Francesca Garioni, Gianluigi Bergognini e Barbara Favaro) con la collaborazione di Claudia Capra. In arrivo la locandina; Bologna, Libreria Trame, Via Goito 3 c, Alessandra Gruppioni e Chiara Burani; NAPOLI: Libreria Dante & Descartes, Piazza Gesù Nuovo, 14 (081 4202431) Giancarlo Di Maio; Libreria di U'; Via Consalvo Carelli 19 (Vomero), Valentina Castellano; Libreria L'Ibrido, via Nilo 29 (081 55 20 798) Roberto; Il Mantegno, Vineria, Piazzetta Nilo 19, Gigi Esposito; Evaluna, Caffè Letterario, Piazza Bellini, Lia Polcari; Libreria Berisio, Via Port'Alba, Rosaria De Angelis; Avellino: Libreria L'Angolo delle Storie, Fosso S. Lucia 4 (0825 628256) Consiglia; Benevento: Cinema San Marco, Elide Apice; Aversa, Caserta: Letti Sfatti e Associazione Bianca D'Aponte all'AUDITORIUM Bianca D'Aponte, Letti Sfatti Sfatti; Salerno: Gianni Sciancalepore da definire lo spazio; Piscinola (NA) Teatro Area Nord di Piscinola; Termoli, Libreria Fahreneit, via Cina 34; MATERA: a Casa Cava, Titti Santabarbara; Potenza: Libreria Ubik, Via Pretoria, Luca Rando; Bari: Mariella Soldo da definire lo spazio; Bitonto (BA) Libreria SECOPSTORE Grumo Appula (Ba), Il Presidio del Libro, Maria Amoruso; Barletta (Ba) Concerto di testi Libreria Cialuna, Via Nazareth 24, Cosimo Damiano Damato; Isole Tremiti, al Cafè Wine RA ORA, Lettura pubblica per Erri De Luca, Sant'Agata di Militello, Messina, : Libreria Francesco Zuccarello, via Generale Liotta Aurelio 19, (0941 702748), Claudio Masetta Milone; Cagliari: in preparazione...; Alghero: Libreria "Il Labirinto" - Mondadori, via Carlo Alberto n. 119, dalle ore 19.00 Pier Luigi Alvau, Claudia Soggiu, Anna Borghi e Davide Casu; Genova, Mauro Milani...; Pistoia: Libreria Feltrinelli, in Via degli ORAFI 31-33, AOSTA - c/o Espace Populaire - Via Mochet 7; Torino: Libreria Feltrinelli Piazza C.L.N. 51, Bibiana Rizzo; MILANO: Libreria del Mondo Offeso, Corso Garibaldi 50, Laura Ligresti (02 365 20 797); COMO: La Feltrinelli Libreria, via Cesare Cantù 17; FRANCIA, Lyon, Grande Giusi Aliperta, mercredi 4 juin Atelier de création libertaire 1er ore 19; INGILTERRA, London Mercoledì 4 giugno alle ore 18.30 in UTC+01; L'orecchietta - Coffee Shop & Restaurant a London, United Kingdom.

Ferrovie, i famigliari delle vittime della strage di Viareggio protestano contro la nomina di Elia al posto di Moretti - Fabrizio Salvatori

"Una nomina fuori luogo". I familiari delle vittime della strage di Viareggio ieri ha bloccato simbolicamente per alcuni minuti un treno alla stazione della cittadina versiliese per protestare contro la designazione di Michele Elia alla carica di amministratore delegato di Ferrovie dello Stato. Elia, oggi amministratore delegato Rfi, e' tra gli imputati nel processo,

in corso a Lucca, per la strage del 19 giugno di cinque anni fa nella quale morirono 32 persone. Il nuovo ad, infatti, e' una delle persone piu' vicine a Mauro Moretti, finora amministratore delegato di Ferrovie e anche lui imputato nel processo. Daniela Rombi, presidente dell'associazione "Il mondo che vorrei" che raccoglie alcuni dei familiari, ha annunciato la sua intenzione di rivolgersi al premier Matteo Renzi "per avere spiegazioni" sulla nomina di Elia. Gli organizzatori della protesta hanno chiesto scusa ai viaggiatori dell'Intercity diretto a Siracusa e bloccato per alcuni minuti sui binari a causa della protesta. Il convoglio e' poi ripartito emettendo alcuni fischi, cosi' come avevano chiesto i manifestanti e come fanno i treni che transitano dalla stazione di Viareggio in occasione delle celebrazioni delle vittime della strage. Elia, ingegnere elettrotecnico, barese (di Castellana Grotte), classe 1946, in Ferrovie dal 1975 e dal 2006 a.d. di Rfi, e' stato nominato nel cda, e le deleghe di a.d. gli verranno conferite formalmente nella prima riunione del consiglio che sara' oggi pomeriggio. E sempre domani potrebbe arrivare il nome del suo successore in Rfi. Elia ha comunque gia' anticipato le proprie linee guida: la priorita' per le Ferrovie "e' andare avanti con il piano industriale che e' stato presentato, questo per noi e' un must", ha detto ieri a margine di un convegno, prima ancora di sapere l'esito dell'assemblea. Soddisfatti i sindacati, che apprezzano il segnale di continuita'.

Sciopero Tpl, Usb: "Nelle adesioni si conferma il forte segnale già arrivato ieri"

Fabrizio Salvatori

È in pieno svolgimento lo sciopero nazionale di 24 ore proclamato dall'Usb nel trasporto aereo e nel trasporto pubblico locale. I primi dati sulle adesioni dei lavoratori all'azione di sciopero nella fascia mattutina, spiega l'Usb, superano le aspettative e confermano il forte segnale già lanciato delle alte adesioni allo sciopero di ieri nelle ferrovie, che ha visto punte del 70% in diverse città. Nel trasporto aereo, prosegue l'Usb, si registra il blocco totale agli aeroporti di Milano, sia Linate che Malpensa. Forti i disagi negli aeroporti toscani, con rampe quasi vuote a Pisa e molti voli cancellati a Firenze. Molte le cancellazioni anche a Fiumicino ed adesione totale dei lavoratori di Meridiana, compagnia che l'Usb ha denunciato alla Commissione di garanzia per via della sostituzione dei lavoratori in sciopero con altro personale. Nel Trasporto Pubblico Locale, a Roma l'adesione media bus è al 60%, con punte del 80% nei depositi di Tor Pagnotta e Grotta Rossa; chiusa la ferrovia Roma-lido, metropolitane a singhiozzo con forti rallentamenti; limitata la Termini-Giardineti. Adesione al 30% alla Ogr (manutenzioni); 30% nelle linee extraurbane Cotral. Per tutta la mattinata sotto la sede Atac di via Prenestina c'è stato un presidio. A Bologna, l'adesione allo sciopero è, secondo l'Usb, al 70% nelle linee urbane ed extraurbane su gomma; al 100% nella società Til (circa 200 dipendenti); a Reggio Emilia 70% all'azienda Seta. A Venezia Mestre, 90% di adesione nel trasporto su gomma. A Milano, 40% bus, ferma la linea rossa della metropolitana, e forti rallentamenti sulle altre linee. A Napoli ha aderito circa il 50% dei lavoratori Anm, trasporto su gomma, con punte del 70% presso il deposito di Cavalleggeri. Completamente azzerato il servizio nella zona di Portici ed Ercolano; bloccate le linee flegree, 40% a Ctp e Sita Sud, servizio extraurbano su gomma. Chiusa la funicolare di Mergellina. In Friuli, dove ieri i ferrovieri hanno incrociato le braccia al 90%, nel Tpl si registra un'adesione del 65% a Trieste; del 45% a Gorizia; del 35% a Udine e del 20% a Pordenone. Significative anche le adesioni a Genova, con Atp linee extraurbane regionali al 40%; a Torino, Gtt 40%; in Calabria, 40% in Ferrovie della Calabria, azienda che gestisce anche trasporti regionali su gomma. In Sicilia, ampia adesione nelle linee extraurbane, in particolare sulle linee Agrigento-Catania, Vittoria-Catania e Vittoria-Ragusa. Servizio a singhiozzo a Pesaro e Ancona. L'Usb, esprimendo "forte soddisfazione per la risposta dei lavoratori", sottolinea che "i dati delle adesioni sono destinati a salire nella fascia serale dello sciopero".

Monica Maggioni al Bilderberg - Domenico Moro

In questi giorni si sta tenendo la riunione annuale del Gruppo Bilderberg, una delle principali organizzazioni del capitale transnazionale. Partecipano per l'Italia Bernabè, Elkann, Monti e Monica Maggioni. In contemporanea esce nelle librerie italiane la seconda edizione aggiornata ed ampliata del mio libro "Il Gruppo Bilderberg. L'élite del potere mondiale". Segnalo che in questa edizione sono riportati i verbali riservati degli incontri principali del Bilderberg tenutisi negli anni 50, 60 e 80. La mia sintesi di tali verbali dimostra, fra l'altro, in quale modo il Bilderberg abbia operato per ricondurre l'Europa sotto l'egemonia degli Usa e per introdurre l'euro e favorire l'unificazione europea come strumento di introduzione delle politiche neoliberiste. Molto ampio il nuovo apparato di tabelle e grafici con elenchi di gruppi dirigenti e partecipanti agli incontri e composizione per professione e provenienza geografica del Bilderberg e della Trilaterale, la sorella minore del Bilderberg. Per Monica Maggioni è la prima volta al Bilderberg. Ma è di un certo interesse rilevare come la Maggioni sia stata già inserita nel gruppo dirigente della Trilaterale Europa, insieme con altri italiani come Marta Dassù, neoconsigliera del CdA di Finmeccanica, Monti ed Elkann. Anche questi ultimi due sono presenti quest'anno al Bilderberg. Tra le due organizzazioni c'è dunque un rapporto molto stretto, a conferma del fatto che i circoli dominanti a livello mondiale sono interconnessi (vedere a questo proposito la tabella dell'intreccio Bilderberg-Trilaterale-Aspen Institute Italia in appendice al mio libro). Un'altra osservazione è che la presenza della Maggioni, direttore di Rainews24, dimostra come al Bilderberg, come sempre, la presenza di esponenti dei mass-media è massiccia. La connessione grande capitale-media è sempre più solida e stretta, anche nel caso di media teoricamente "pubblici".

Tra luce ed ombra (*La lettera completa di addio del Subcomandante Insurgente Marcos*)

La Realidad, Pianeta Terra. Maggio 2014 - Compagna, compañera, compagno: Buona notte, sera, giorno, qualunque sia la vostra geografia, tempo e modo. Buone albe. Chiedo in particolare alle compagne, compagni e compañeras della Sexta che vengono da altre parti, ai media liberi compagni, di avere pazienza, tolleranza e comprensione per quello che dirò, perché queste saranno le mie ultime parole in pubblico prima di smettere di esistere. Mi rivolgo a voi e a coloro che attraverso di voi ci ascoltano e ci guardano. Forse all'inizio, o durante questo discorso, potrebbe nascere

nel vostro cuore la sensazione che qualcosa sia fuori luogo, che qualcosa non quadri, come se mancassero dei tasselli per dare un senso al rompicapo che vi si sta delineando. Come se mancasse qualcosa. Forse dopo, giorni, settimane, mesi, anni, decenni si capirà quello che diciamo ora. Le mie compagne e compagni dell'EZLN a tutti i livelli non mi preoccupano, perché questo è il nostro modo: camminare, lottare, sapendo che manca sempre ancora qualcosa. Inoltre, nessuno si offenda, ma l'intelligenza delle/dei compas zapatisti è molto al di sopra della media. Per il resto, ci inorgoglia che sia davanti a compagne, compagni e compañeras, sia dell'EZLN che della Sexta che si comunica pubblicamente questa decisione collettiva. Ed è bello che sarà attraverso i media liberi, alternativi, indipendenti di questo arcipelago di dolori, rabbie e degna lotta che chiamiamo "la Sexta", che verrete a conoscenza di quello che dirò dovunque vi troviate. Se a qualcun altro interesserà sapere che cosa è successo in questo giorno dovrà rivolgersi ai media liberi per saperlo. Bene dunque. Benvenute e benvenuti nella realtà zapatista. I.- Una decisione difficile. Quando nel 1994 con sangue e fuoco irrompemmo ed interrompemmo, per noi zapatisti non iniziava la guerra. La guerra dell'alto, con la morte e la distruzione, la spoliazione e l'umiliazione, lo sfruttamento ed il silenzio imposti al vinto, la stavamo già subendo da secoli. Quello che per noi inizia nel 1994 è uno dei molti momenti della guerra di quelli che stanno in basso contro quelli che stanno sopra, contro il loro mondo. Quella guerra di resistenza che si svolge giorno per giorno per le strade di ogni angolo dei cinque continenti, nelle campagne e sulle montagne. La nostra, come quella di molti e molte del basso, era ed è una guerra per l'umanità e contro il neoliberismo. Contro la morte, noi chiedevamo vita. Contro il silenzio, esigevamo la parola ed il rispetto. Contro l'oblio, la memoria. Contro l'umiliazione e il disprezzo, la dignità. Contro l'oppressione, la ribellione. Contro la schiavitù, la libertà. Contro l'imposizione, la democrazia. Contro il crimine, la giustizia. Chi con un po' di umanità nelle vene potrebbe o può contestare queste richieste? Ed in quei momenti molti ascoltarono. La guerra che iniziammo ci diede il privilegio di raggiungere ascolti e cuori attenti e generosi in geografie vicine e lontane. Mancava certo qualcosa, e manca ancora, ma allora ottenemmo lo sguardo dell'altro, il suo ascolto, il suo cuore. Allora ci vedemmo nella necessità di rispondere ad una domanda decisiva: "Che cosa fare?". I tetri conti della vigilia non includevano la possibilità di porci domande. Cosicché questa domanda ne portò altre: Preparare quelli che seguiranno il cammino della morte? Formare altri e migliori soldati? Investire impegno nel migliorare la nostra malconca macchina da guerra? Fingere dialoghi e predisposizione alla pace, ma continuare a preparare nuovi colpi? Ammazza o morire come unico destino? O dovevamo ricostruire il cammino verso la vita, quello che avevano rotto e rompono dall'alto? La strada non solo dei popoli originari, ma anche di lavoratori, studenti, maestri, giovani, contadini, oltre a tutte le differenze che si celebrano in alto, e sotto si perseguono e si puniscono. Dovevamo segnare col nostro sangue il cammino che altri dirigono verso il Potere, o dovevamo rivolgere il cuore e lo sguardo verso quelli che siamo e quelli che sono quello che siamo, i popoli originari, guardiani della terra e della memoria? Nessuno allora sentì, ma con le nostre prime incerte parole avvertimmo che il nostro dilemma non era tra negoziare o combattere, bensì tra morire o vivere. Chi allora avesse inteso che quel precoce dilemma non era individuale, forse avrebbe capito meglio quello che è successo nella realtà zapatista negli ultimi 20 anni. Ma vi dicevo che ci imbattemmo in quella domanda e quel dilemma. Ed abbiamo compiuto una scelta. Invece di formare guerriglieri, soldati e squadroni, abbiamo formato promotori di educazione, di salute, e sono state lanciate le basi dell'autonomia che oggi stupisce il mondo. Invece di costruire quartieri militari, migliorare il nostro armamento, innalzare muri e trincee, sono state costruite scuole, ospedali e centri di salute, abbiamo migliorato le nostre condizioni di vita. Invece di lottare per occupare un posto nel Partenone delle morti individualizzate del basso, abbiamo scelto di costruire la vita. Tutto questo in mezzo ad una guerra che non perché sorda fosse meno letale. Perché compas, una cosa è gridare "non siete soli", ed un'altra affrontare solo col proprio corpo una colonna blindata di truppe federali, come successe nella zona degli Altos del Chiapas, e sperare che con un po' di fortuna qualcuno lo venga a sapere, e sempre con un po' di fortuna sperare che chi lo viene a sapere si indigni, e che con un altro poco più di fortuna chi si indigna faccia qualcosa. Nel frattempo, i blindati vengono fermati dalle donne zapatiste, ed in mancanza d'altro è stato con impropri e pietre che il serpente di acciaio dovette tornare indietro. E nella zona nord del Chiapas subire la nascita e lo sviluppo delle guardias blancas, riciclate allora come paramilitari; e nella zona Tzotz Choj le aggressioni continue di organizzazioni contadine che di "indipendente" a volte non hanno nemmeno il nome; e nella zona della Selva Tzeltal la combinazione di paramilitari e contras. Ed una cosa è gridare "tutti siamo marcos" o "non tutti siamo marcos", a seconda del caso o cosa, ed un'altra la persecuzione con tutto il macchinario di guerra, l'invasione dei villaggi, il "rastrellamento" delle montagne, l'uso dei cani addestrati, le pale degli elicotteri blindati che agitano le cime delle ceibe, l'ordine "vivo o morto" lanciato nei primi giorni di gennaio del 1994 e che raggiunse il suo livello più isterico nel 1995 e nel resto del sessennio dell'allora impiegato di una multinazionale, e che questa zona di Selva di Confine ha patito dal 1995 ed al quale si somma poi la stessa sequenza di aggressioni di organizzazioni contadine, l'uso di paramilitari, la militarizzazione, la persecuzione. Se c'è un mito in tutto questo non è il passamontagna, ma la menzogna che si ripete fin da quei giorni, perfino ripresa da persone molto istruite, e cioè che la guerra contro gli zapatisti è durata solo 12 giorni. Non farò un resoconto dettagliato. Qualcuno con un po' di spirito critico e serietà può ricostruire la storia, e sommare e sottrarre per ottenere il risultato, e dire se sono stati e sono più i giornalisti dei poliziotti e soldati; se sono state più le lusinghe delle minacce e gli insulti, se il prezzo offerto era per vedere il passamontagna o per catturarlo "vivo o morto". In quelle condizioni, a volte solo con le nostre forze ed altre con l'appoggio generoso ed incondizionato di gente buona di tutto il mondo, si è andati avanti nella costruzione ancora incompiuta, certo, ma già definita di quello che siamo. Non è dunque solo una frase, fortunata o sfortunata, a seconda se la si guardi dall'alto o dal basso, questa "siamo qui i morti di sempre, che muoiono di nuovo, ma ora per vivere". È la realtà. E quasi 20 anni dopo... Il 21 dicembre del 2012, quando politica ed esoterismo coincidevano come altre volte nel predire catastrofi che cadono sempre sui soliti, quelli in basso, abbiamo replicato il colpo di mano del 1° gennaio '94 e, senza sparare un solo colpo, senza armi, col nostro solo silenzio, abbiamo di nuovo rovesciato la superbia della città culla e nido del razzismo e del disprezzo. Se il primo gennaio 1994 migliaia di uomini e donne senza volto attaccarono e presero le guarnigioni che proteggevano le città, il 21 dicembre 2012 sono state decine di migliaia di persone a prendere senza parole gli edifici

da dove si celebrava la nostra scomparsa. Il solo fatto inappellabile che l'EZLN non solo non si era indebolito, e tanto meno era scomparso, ma che era cresciuto quantitativa e qualitativamente, sarebbe stato sufficiente a qualsiasi mente mediamente intelligente per rendersi conto che, in questi 20 anni, qualcosa era cambiato all'interno dell'EZLN e delle comunità. Forse più di qualcuno penserà che sbagliammo nella scelta, che un esercito non può né deve impegnarsi per la pace. Per molte ragioni, certo, ma la principale era ed è perché con una scelta diversa avremmo finito per sparire. Forse è vero. Forse abbiamo sbagliato a scegliere di coltivare la vita invece di adorare alla morte. Ma noi abbiamo scelto senza ascoltare quelli di fuori. Non ascoltando quelli che chiedono ed esigono sempre la lotta fino alla morte, quando i morti però li mettono gli altri. Abbiamo scelto guardandoci ed ascoltandoci, come il Votán collettivo che siamo. Abbiamo scelto la ribellione, cioè, la vita. Questo non vuol dire che non sapessimo che la guerra dell'alto avrebbe cercato e cerca di imporre di nuovo il suo dominio su di noi. Sapevamo e sappiamo che avremmo sempre dovuto difendere ciò che siamo e come siamo. Sapevamo e sappiamo che continuerà ad esserci la morte affinché ci sia la vita. Sapevamo e sappiamo che per vivere, moriamo.

II.- Un fallimento? Da quelle parti dicono che non abbiamo ottenuto niente per noi. Non smette di sorprendere come si manipoli con tanta impudenza questa posizione. Pensano che i figli e le figlie dei comandantes e comandantas dovrebbero godere di viaggi all'estero, di studi in scuole private e poi posti di rilievo in aziende o in politica. Che invece di lavorare la terra per strapparle il cibo con sudore e fatica, dovrebbero esibirsi sui social network mentre si divertono nei locali ed esibire il lusso. Forse i subcomandanti dovrebbero procreare e passare in eredità ai loro discendenti le cariche, le prebende, le scene, come fanno i politici di ogni dove. Forse dovremmo, come i dirigenti della CIOAC-H e di altre organizzazioni contadine, ricevere privilegi e soldi in progetti ed aiuti, tenercene la maggior parte e lasciare alle basi solo qualche briciola in cambio di eseguire gli ordini criminali che vengono dall'alto. Ma è vero, non abbiamo ottenuto niente di tutto questo per noi. Difficile da credere che 20 anni dopo quel "niente per noi", adesso si scopre che non era uno slogan, una frase buona per cartelloni e canzoni, ma una realtà, la realtà. Se l'essere conseguenti è un fallimento, dunque l'incoerenza è la strada per il successo, per il Potere. Ma noi non vogliamo prendere quella strada. Non ci interessa. Su queste basi preferiamo fallire che vincere.

III.- L'avvicendamento. In questi 20 anni nell'EZLN c'è stato un avvicendamento molteplice e complesso. Alcuni hanno notato solo il fattore evidente: quello generazionale. Adesso chi era piccolo o non era nemmeno nato all'inizio dell'insurrezione, lotta e guida la resistenza. Ma alcuni studiosi non hanno notato altri avvicendamenti: Quello di classe: dall'originale classe media istruita, all'indigeno contadino. Quello di razza: dalla dirigenza meticcia alla dirigenza nettamente indigena. Ed il più importante: l'avvicendamento di pensiero: dall'avanguardismo rivoluzionario al comandare ubbidendo; dalla presa del Potere dall'Alto alla creazione del potere dal basso; dalla politica professionale alla politica quotidiana; dai leader, ai popoli; dall'emarginazione di genere, alla partecipazione diretta delle donne; dallo scherno per l'altro, alla celebrazione della differenza. Non mi dilungherò oltre, perché il corso "La Libertad según los zapatistas" è stata proprio l'occasione di constatare se nel territorio organizzato vale più il personale della comunità. A livello personale non capisco perché gente pensante che afferma che la storia la fanno i popoli, si spaventi tanto di fronte all'esistenza di un governo del popolo dove non ci sono gli "esperti" del governare. Perché li terrorizza che siano i popoli a comandare, a muovere e dirigere i propri passi? Perché scuotono il capo con disapprovazione di fronte al comandare ubbidendo? Il culto della personalità trova nel culto dell'avanguardismo il suo estremo più fanatico. Ed è esattamente questo, che gli indigeni comandino e che ora un indigeno sia il portavoce e capo, ciò che li atterrisce, li allontana, ed alla fine li spinge via alla ricerca di qualcuno che necessiti di avanguardie, capi e leader. Perché c'è razzismo anche nella sinistra, soprattutto in quella che si crede rivoluzionaria. L'ezetaellenne non è di quelli. Per questo non tutti possono essere zapatisti.

IV.- Un ologramma cangiante e a modo. Quello che non sarà. Prima dell'alba del 1994, ho trascorso 10 anni in queste montagne. Ho conosciuto ed avuto a che fare personalmente con alcuni con la cui morte siamo morti in molti. Conosco ed ho a che fare da allora con altri ed altre che oggi sono qui come noi. Molte albe mi sono trovato io stesso a cercare di assimilare le storie che mi raccontavano, i mondi che disegnavano con silenzi, mani e sguardi, la loro insistenza nell'indicare qualcosa più in là. Quel mondo così altro, così lontano, così alieno, era un sogno? A volte pensavo che erano troppo avanti, che le parole che ci guidavano e guidano venivano da tempi per i quali non c'erano ancora calendari adeguati, persi com'erano in geografie imprecise: il sud degno sempre onnipresente in tutti i punti cardinali. Poi mi sono accorto che non mi parlavano di un mondo inesatto e, pertanto, improbabile. Quel mondo procedeva già col suo passo. Voi non l'avete visto? Non lo vedete? Non abbiamo ingannato nessuno del basso. Non nascondiamo che siamo un esercito, con la sua struttura piramidale, il suo centro di comando, le sue decisioni dall'alto verso il basso. Non neghiamo quello che siamo per ingraziarci i libertari o per moda. Ma chiunque adesso può vedere se il nostro è un esercito che soppianta o impone. E devo dire questo, ho già chiesto l'autorizzazione di farlo al compagno Subcomandante Insurgente Moisés: Niente di quello che abbiamo fatto, nel bene o nel male, sarebbe stato possibile se un esercito armato, quello zapatista di liberazione nazionale, non si fosse sollevato contro il malgoverno esercitando il diritto alla violenza legittima. La violenza del basso di fronte alla violenza dell'alto. Siamo guerrieri e come tali sappiamo quale è il nostro ruolo ed il nostro momento. All'alba del giorno primo del primo mese dell'anno 1994, un esercito di giganti, cioè, di indigeni ribelli, scese in città per scuotere il mondo al suo passaggio. Solo pochi giorni dopo, col sangue dei nostri caduti ancora fresco per le strade cittadine, ci rendemmo conto che quelli di fuori non ci vedevano. Abituati a guardare gli indigeni dall'alto, non alzavano lo sguardo per vederci. Abituati a vederci umiliati, il loro cuore non comprendeva la nostra degna ribellione. Il loro sguardo si era fermato sull'unico meticcio con addosso un passamontagna, ovvero, non guardavano. Allora i nostri capi e cape dissero: "Vedono solo quanto sono piccoli, creiamo qualcuno piccolo come loro affinché lo vedano ed attraverso lui vedano noi". Inizio così una complessa manovra di distrazione, un trucco di magia terribile e meraviglioso, un malizioso trucco del nostro cuore indigeno, la saggezza indigena sfidava la modernità in uno dei suoi bastioni: i mezzi di comunicazione. Incominciò allora la costruzione del personaggio chiamato "Marcos". Vi chiedo di seguirmi in questo ragionamento: Supponiamo che ci sia un altro modo per neutralizzare un criminale. Per esempio, creandogli la propria arma micidiale, facendogli credere che

è efficace, e sulla base della sua efficacia fargli costruire un piano, e far sì che nel momento in cui si prepara a sparare, "l'arma" torni ad essere quello che è sempre stata: un'illusione. L'intero sistema, ma soprattutto i suoi mezzi di comunicazione, giocano a costruire notorietà per poi distruggerle se non si piegano ai loro propositi. Il loro potere risiedeva (ora non più, per questo sono stati soppiantati dai social network) nel decidere che cosa e chi esisteva nel momento in cui sceglievano cosa dire e cosa tacere. Infine, ma lasciamo stare, come è stato dimostrato in questi 20 anni, io non so niente di mezzi di comunicazione di massa. Il fatto è che il SupMarcos è passato dall'essere un portavoce all'essere un elemento di distrazione. Se la strada della guerra, cioè, della morte, ci ha preso 10 anni; quella della vita ci ha preso più tempo e richiesto più sforzi, per non parlare del sangue. Perché, anche se non lo credete, è più facile morire che vivere. Avevamo bisogno di tempo per essere e per trovare chi sapesse vederci per quello che siamo. Avevamo bisogno di tempo per trovare chi ci guardasse non dall'alto, non dal basso, che ci guardasse di fronte, che ci guardasse con sguardo compagno. Vi dicevo che incominciò allora la costruzione del personaggio. Marcos un giorno aveva gli occhi azzurri, un altro li aveva verdi, o marroni, o miele, o neri, a seconda di chi faceva l'intervista o scattasse la foto. Era riserva in qualche squadra di calcio, commesso in qualche negozio, autista, filosofo, cineasta, e gli eccetera che potete trovare sui media prezzolati di quei calendari ed in diverse geografie. C'era un Marcos per ogni occasione, cioè, per ogni intervista. E non è stato facile, credetemi, allora non c'era wikipedia e se venivano dallo Stato Spagnolo doveva sapere se il corte inglese [la più importante catena di grandi magazzini in Spagna - n.d.t.], per esempio, era un taglio d'abito tipico dell'Inghilterra, un negozio di generi alimentari, o un supermercato. Se posso definire il personaggio Marcos, direi senza indugio che è stata una montatura. Per intenderci, diciamo che Marcos era un Mezzo non Libero (attenzione: non è la stessa cosa di un media prezzolato). Nella costruzione e mantenimento del personaggio abbiamo fatto alcuni errori. "Errare è umano", si dice. Durante il primo anno esaurimmo tutto il possibile repertorio dei "Marcos". Quindi all'inizio del 1995 eravamo in difficoltà ed il processo di autonomia dei popoli muoveva i suoi primi passi. Dunque nel 1995 non sapevamo più cosa fare. È proprio quando Zedillo, PAN alla mano, "scopre" Marcos con lo stesso metodo scientifico con cui trova gli scheletri, cioè, per delazione esoterica. La storia del tampiqueño ci diede un po' di respiro, benché la frode successiva della Paca de Lozano ci fece temere che la stampa prezzolata mettesse in dubbio anche lo "smascheramento" di Marcos e scoprisse che si trattava di un'ulteriore frode. Fortunatamente non fu così. Come con quella, i media continuarono a bersi altre simili fandonie. Qualche tempo dopo, il tampiqueño venne in queste terre. Insieme al Subcomandante Insurgente Moisés andammo a parlargli. Gli proponemmo di convocare una conferenza stampa congiunta così da potersi liberare dalla persecuzione dato che sarebbe stato evidente che lui e Marcos non erano la stessa persona. Non accettò. Venne a vivere qua. Qualche volta ha viaggiato e la sua faccia appare nelle fotografie delle veglie funebri dei suoi genitori. Se volete potete intervistarlo. Ora vive in una comunità, a... Ah, non vuole nemmeno che si sappia dove vive. Non diremo nient'altro fino a che non sarà lui, se un giorno lo vorrà, a raccontare la storia che ha vissuto dal 9 febbraio del 1995. Da parte nostra non ci resta che ringraziarlo di averci passato informazioni che ogni tanto abbiamo usato per alimentare la "certezza" che il SupMarcos non è quello che in realtà è, una montatura o un ologramma, ma un professore universitario originario dell'attuale dolente Tamaulipas. Nel frattempo continuavamo a cercare, a cercarvi, voi che adesso siete qui e chi non è qui ma c'è. Abbiamo lanciato mille iniziative per incontrare l'altro, l'altra, l'altro compagno. Diverse iniziative per trovare lo sguardo e l'ascolto di cui necessitiamo e che meritiamo. Nel frattempo, proseguiva il progredire delle nostre comunità e l'avvicendamento di cui si è parlato molto o poco, ma che si può constatare direttamente, senza intermediari. Nella ricerca dell'altro abbiamo spesso fallito. Quelli che trovavamo, o ci volevano guidare o volevano che li guidassimo. C'era chi si avvicinava e lo facevano per usarci, o per guardare indietro, sia con la nostalgia antropologica, sia con la nostalgia militante. Così per qualcuno eravamo comunisti, per altri trozkisti, per altri anarchici, per altri maoisti, per altri millenaristi, e tralascio altri "isti" che lascio a voi completare. Così è stato fino alla Sesta Dichiarazione dalla Selva Lacandona, la più audace e la più zapatista delle iniziative che abbiamo lanciato fino ad ora. Con la Sexta finalmente abbiamo incontrato chi ci guarda di fronte e ci saluta e abbraccia, ed è così che si saluta e abbraccia. Con la Sexta finalmente abbiamo incontrato voi. Finalmente qualcuno che capiva che non cercavamo né pastori che ci guidassero, né greggi da condurre nella terra promessa. Né padroni né schiavi. Né capi né masse senza testa. Ma mancava di vedere se eravate in grado di guardare ed ascoltare quello che siamo. All'interno, i progressi delle comunità erano impressionanti. Poi è arrivato il corso "La Libertad según l@s zapatistas". In 3 turni ci siamo accorti che c'era oramai una generazione che poteva guardarci negli occhi, che poteva ascoltarci e parlarci senza aspettarsi guide o leadership, né pretendere sottomissione né controllo. Marcos, il personaggio, non era più necessario. La nuova tappa della lotta zapatista era pronta. È successo allora quello che è successo e molte e molti di voi, compagne e compagni della Sexta, lo conoscono in maniera diretta. Si potrà dire che la faccenda del personaggio fu oziosa. Ma uno sguardo onesto su quei giorni rivelerà quante e quanti ci hanno guardato, con piacere o fastidio, a causa dei travestimenti di una macchietta. Quindi l'avvicendamento non è per malattia o morte, né per trasferimenti interni, purghe o epurazione. Segue la logica dei cambiamenti interni all'interno dell'EZLN. So che questo non quadra con i rigidi schemi dell'alto, ma questa è la pura verità. E se questo rovina l'indolente e povera elaborazione dei rumorologi e zapatologi di Jovel, pazienza. Non sono né sono stato mai malato, non sono né sono mai morto. O sì, benché tante volte mi hanno ucciso, tante volte sono morto, e di nuovo sono qui. Se abbiamo alimentato queste voci è stato perché così conveniva. L'ultimo trucco dell'ologramma è stato simulare una malattia terminale, comprese tutte le morti sofferte. Infatti, il commento "se la salute glielo permette" che il Subcomandante Insurgente Moisés ha usato nel comunicato annunciando l'incontro con il CNI, era l'equivalente di "se il popolo lo chiede" o "se i sondaggi mi favoriscono" o "se dio vorrà" ed altri luoghi comuni che sono stati il ritornello della classe politica negli ultimi tempi. Se mi permettete un consiglio: dovrete coltivare un po' di più il senso dell'umorismo, non solo per la salute mentale e fisica, ma anche perché senza senso dell'umorismo non capireste lo zapatismo. E chi non comprende, giudica; e chi giudica, condanna. In realtà quella è stata la parte più semplice del personaggio. Per alimentare la diceria è stato solo necessario dire alle persone giuste: "ti svelo un segreto ma prometti di non dirlo a nessuno". Ovviamente l'hanno detto.

I principali collaboratori involontari delle voci sulla malattia e morte sono stati gli “esperti in zapatologia” che nella superba Jovel e nella caotica Città del Messico vantano la loro vicinanza allo zapatismo e la sua profonda conoscenza, oltre chiaramente ai poliziotti pagati come giornalisti, giornalisti pagati come poliziotti, e giornalisti@ solo pagati, e male, come giornalisti. Grazie a tutte e tutti loro. Grazie per la loro discrezione. Hanno fatto esattamente come supponevamo avrebbero fatto. L'unico lato negativo di tutto questo, è che adesso dubito che qualcuno confidi loro qualche segreto. È nostra convinzione e nostra pratica che per ribellarsi e lottare non sono necessari né leader né capi né messia né salvatori. Per lottare c'è bisogno solo di un po' di vergogna, un tanto di dignità e molta organizzazione. Il resto, o serve per l'insieme collettivo o non serve. È stato particolarmente comico quanto provocato dal culto della personalità tra i politologi ed analisti dell'alto. Ieri dicevano che il futuro di questo popolo messicano dipendeva dall'alleanza di 2 personalità. L'altro ieri dicevano che Peña Nieto si emancipava da Salinas de Gortari, senza accorgersi che se criticavano Peña Nieto, passavano dalla parte di Salinas de Gortari; e che se criticavano quest'ultimo, appoggiavano Peña Nieto. Ora dicono che bisogna scegliere da che parte stare nella lotta dell'alto per il controllo delle telecomunicazioni, quindi o stai con Slim o stai con Azcárraga-Salinas. E più su, o con Obama o con Putin. Chi aspira e guarda in alto può continuare a cercare il proprio leader; può continuare a pensare che si rispetteranno i risultati elettorali; che Slim appoggerà la sinistra; che appariranno i draghi e le battaglie di Game of Thrones; che Kirkman sarà fedele al fumetto originale della serie televisiva The Walking Dead; che gli oggetti fatti in Cina non si romperanno al primo utilizzo; che il calcio sarà uno sport e non un affare. Sì, forse in qualche caso avranno ragione, ma non bisogna dimenticare che in tutti questi casi si tratta di meri spettatori, cioè, consumatori passivi. Coloro che hanno amato e odiato il SupMarcos ora sanno che hanno odiato ed amato un ologramma. Il loro amore e odio sono stati quindi inutili, sterili, vacui, vuoti. Non ci saranno dunque case-museo o targhe di metallo con su scritto qui è nato e cresciuto. Né ci sarà chi dirà di essere stato il subcomandante Marcos. Né si erediterà il suo nome o il suo incarico. Non ci saranno viaggi pagati all'estero per tenere conferenze. Non ci saranno trasferimenti né cure in ospedali di lusso. Non ci saranno vedove né eredi. Non ci saranno funerali, né onori, né statue, né musei, né premi, né niente di quello che il sistema fa per promuovere il culto della personalità e per sminuire la collettività. Il personaggio è stato creato ed ora i suoi creatori, gli zapatisti e le zapatiste, lo distruggono. Se qualcuno comprende la lezione delle nostre compagne e compagni, avrà compreso uno dei fondamenti dello zapatismo. Così negli ultimi anni è successo quello che è successo. Dunque ci siamo resi conto che la montatura, il personaggio, l'ologramma, non era più necessario. Abbiamo più volte pianificato e poi più volte aspettato il momento adatto: il calendario e la geografia precisi per mostrare quello che in realtà siamo a chi in realtà è. Poi è arrivato Galeano con la sua morte a marcare la geografia ed il calendario: “qui, a La Realidad; adesso: nel dolore e la rabbia”. **V.- Il Dolore e la Rabbia.** Sussurri e grida. Quando siamo arrivati qui nel caracol della Realidad, senza che nessuno ce lo dicesse abbiamo cominciato a parlare sussurrando. Il nostro dolore parlava sommessamente, sommessamente la nostra rabbia. Come se cercassimo di evitare che Galeano fosse disturbato dai rumori, dai suoni a lui estranei. Come se le nostre voci ed i nostri passi lo chiamassero. “Aspetta compa”, diceva il nostro silenzio. “Non andartene”, sussurravano le parole. Ma ci sono altri dolori ed altre rabbie. In questo preciso momento, in altri angoli del Messico e del mondo, un uomo, una donna, uno/a altro/a, una bambina, un bambino, un uomo anziano, una donna anziana, una memoria, vengono picchiati crudelmente e impunemente, circondati dal crimine vorace che è il sistema, bastonati, machetati, sparati, finiti, trascinati via fra lo scherno, abbandonati, il loro corpo poi raccolto e pianto, la loro vita sepolta. Solo qualche nome: Alexis Benhumea, assassinato nell'Estado de México. Francisco Javier Cortés, assassinato nell'Estado de México. Juan Vázquez Guzmán, assassinato in Chiapas. Juan Carlos Gómez Silvano, assassinato in Chiapas. El compa Kuy, assassinato nel DF. Carlo Giuliani, assassinato in Italia. Aléxis Grigoropoulos, assassinato in Grecia. Wajih Wajdi al-Ramahi, assassinato in un Campo profughi nella città della Cisgiordania di Ramalla. 14 anni, assassinato con un colpo a schiena sparato da un posto di osservazione dell'esercito israeliano, non c'erano marce, né proteste, non c'era nulla in strada. Matías Valentín Catrielo Quezada, mapuche assassinato in Chile. Teodulfo Torres Soriano, compa della Sexta desaparecido a Città del Messico. Guadalupe Jerónimo e Urbano Macías, comuneros di Cherán, assassinato in Michoacán. Francisco de Asís Manuel, desaparecido a Santa María Ostula. Javier Martínez Robles, desaparecido a Santa María Ostula. Gerardo Vera Orcino, desaparecido a Santa María Ostula. Enrique Domínguez Macías, desaparecido a Santa María Ostula. Martín Santos Luna, desaparecido a Santa María Ostula. Pedro Leyva Domínguez, assassinato a Santa María Ostula. Diego Ramírez Domínguez, assassinato a Santa María Ostula. Trinidad de la Cruz Crisóstomo, assassinato a Santa María Ostula. Crisóforo Sánchez Reyes, assassinato a Santa María Ostula. Teódulo Santos Girón, desaparecido a Santa María Ostula. Longino Vicente Morales, desaparecido in Guerrero. Víctor Ayala Tapia, desaparecido in Guerrero. Jacinto López Díaz “El Jazi”, assassinato a Puebla. Bernardo Vázquez Sánchez, assassinato in Oaxaca. Jorge Alexis Herrera, assassinato in Guerrero. Gabriel Echeverría, assassinato in Guerrero. Edmundo Reyes Amaya, desaparecido in Oaxaca. Gabriel Alberto Cruz Sánchez, desaparecido in Oaxaca. Juan Francisco Sicilia Ortega, assassinato in Morelos. Ernesto Méndez Salinas, assassinato in Morelos. Alejandro Chao Barona, assassinato in Morelos. Sara Robledo, assassinata in Morelos. Juventina Villa Mojica, assassinata in Guerrero. Reynaldo Santana Villa, assassinato in Guerrero. Catarino Torres Pereda, assassinato in Oaxaca. Bety Cariño, assassinata in Oaxaca. Jyri Jaakkola, assassinato in Oaxaca. Sandra Luz Hernández, assassinata in Sinaloa. Marisela Escobedo Ortiz, assassinata in Chihuahua. Celedonio Monroy Prudencio, desaparecido in Jalisco. Nepomuceno Moreno Nuñez, assassinato in Sonora. Le/i migranti fatti sparire e probabilmente assassinati in qualche parte del territorio messicano. I carcerati che si vogliono ammazzare in vita: Mumia Abu Jamal, Leonard Peltier, i Mapuche, Mario González, Juan Carlos Flores. La continua sepoltura di voci che erano vive, messe a tacere dal cadere dalla terra su di loro e dal chiudersi delle sbarre. E la più grande beffa è che con ogni palata di terra lanciata dallo sbirro di turno, il sistema dice: “Non conti niente, nessuno piangerà per te, nessuno si infurierà per la tua morte, nessuno seguirà le tue orme, nessuno può trattenere la tua vita”. E con l'ultima palata sentenza: “anche se prenderanno e puniranno quelli che ti hanno ucciso, ne troveremo sempre un altro, un'altra, altri, che tenderanno

un'imboscata e ripeteranno la danza macabra che ha posto fine alla tua vita". E dice "La tua giustizia piccola, nana, fabbricata affinché i media pagati mentano per calmare le acque dopo il caos suscitato, non mi spaventa, non mi danneggia, non mi punisce". Che cosa diciamo a quel cadavere che, in ogni angolo del mondo del basso, viene sepolto dall'oblio? Che solo il nostro dolore e rabbia contano? Che solo la nostra indignazione significa qualcosa? Che mentre sussurriamo la nostra storia, non sentiamo il suo pianto, il suo urlo? Ha tanti nomi l'ingiustizia e sono tante le grida che provoca. Ma il nostro dolore e la nostra rabbia non ci impediscono di sentire. Ed i nostri sussurri non sono solo per piangere la caduta dei nostri morti ingiustamente. Sono per poter ascoltare altri dolori, fare nostre altre rabbie e proseguire così nel complicato, lungo e tortuoso cammino di trasformare tutto ciò in un urlo che diventi lotta liberatrice. E non dimenticare che, mentre qualcuno sussurra, qualcun'altro grida. E solo l'udito attento può sentire. Mentre ora parliamo ed ascoltiamo, qualcuno grida di dolore, di rabbia. E così come bisogna imparare a rivolgere lo sguardo, l'ascolto deve trovare la direzione che lo renda fertile. Perché mentre qualcuno riposa, c'è chi prosegue la salita. Per vedere questo impegno, basta abbassare lo sguardo ed elevare il cuore. Ce la fate? Ce la farete? La giustizia piccola somiglia tanto alla vendetta. La giustizia piccola è quella che distribuisce impunità, punendo uno, ne assolve altri. Quella che vogliamo noi, per la quale lottiamo, non si esaurisce con la scoperta degli assassini del compagno Galeano e forse della loro punizione (che se avverrà, nessuno si faccia trarre in inganno). La ricerca paziente e tenace vuole la verità, non il sollievo della rassegnazione. La giustizia grande ha che vedere col compagno Galeano sepolto. Perché noi ci chiediamo non che cosa fare della sua morte, ma che cosa dobbiamo fare della sua vita. Scusate se entro nel paludoso terreno dei luoghi comuni, ma quel compagno non meritava di morire, non così. Tutto il suo impegno, il suo quotidiano sacrificio, puntuale, invisibile per chi non era noi, era per la vita. E vi posso dire che era un essere straordinario ed inoltre, e questo è quello che stupisce, ci sono migliaia di compagne e compagni come lui nelle comunità indigene zapatiste, con la stessa dedizione, identico impegno, uguale chiarezza ed unico destino: la libertà. E facendo conti macabri: se qualcuno merita la morte è chi non esiste né è esistito, se non nella fugacità dei mezzi di comunicazione prezzolati. Il nostro compagno capo e portavoce dell'EZLN, il Subcomandante Insurgente Moisés, ci ha detto che assassinando Galeano, o uno chiunque degli zapatisti, quelli di sopra volevano assassinare l'EZLN. Non come esercito, ma come ostinato ribelle che costruisce vita dove loro, quelli di sopra, desiderano la desolazione delle industrie minerarie, industrie petrolifere, turistiche, la morte della terra e di chi l'abita e lavora. Ed ha detto che siamo venuti qui, come Comandancia Generale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, a dissotterrare Galeano. Pensiamo che sia necessario che uno di noi muoia affinché Galeano viva. E per soddisfare la morte impertinente, al posto di Galeano mettiamo un altro nome affinché Galeano viva e la morte non si porti via una vita, ma solo un nome, poche lettere prive di senso, senza storia propria, senza vita. Quindi abbiamo deciso che Marcos da oggi smette di esistere. Lo prenderanno per mano il guerriero ombra e la piccola luce affinché non si perda lungo il cammino. Don Durito se ne andrà con lui, e così anche il Vecchio Antonio. Non mancherà alle bambine ed ai bambini che gli si facevano intorno per ascoltare i suoi racconti, perché sono ormai grandi, hanno giudizio, lottano per la libertà, la democrazia e la giustizia, che è il compito di ogni zapatista. Il gatto-cane, e non un cigno, intonerà il canto di addio. Alla fine chi capirà, saprà che non se ne va chi non c'è mai stato, né muore chi non ha vissuto. E la morte se ne andrà via ingannata da un indigeno col nome di lotta di Galeano, e sulle pietre posate sulla sua tomba tornerà a camminare ed ad insegnare, a chi lo vorrà, la base dello zapatismo, cioè, non vendersi, non arrendersi, non tentennare. Oh morte! Come se non fosse evidente che libera quelli di sopra da ogni responsabilità al di là della preghiera funebre, l'omaggio blando, la statua sterile, il museo controllore. A noi? Beh, perché noi la morte ci impegna alla vita che contiene. Quindi siamo qui, a deridere la morte nella realtà. Compas: Detto questo, alle ore 02:08 del 25 maggio 2014 sul fronte di combattimento sudorientale dell'EZLN, dichiaro che smetto di esistere il noto come Subcomandante Insurgente Marcos, l'autodenominato "subcomandante di acciaio inossidabile". È tutto. Per mia voce non parlerà più la voce dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale. Bene. Salute e a mai più... o hasta siempre, chi ha capito sa che questo non ha più importanza, non ne ha mai avuta. Dalla realtà zapatista. Subcomandante Insurgente Marcos Messico, 24 maggio 2014. P.S.1.- "Game is over"? P.S.2.- Scacco Matto? P.S.3.- Touché? P.S. 4.- Fatevene una ragione, raza, e mandate tabacco. P.S. 5.- Mmm... e questo sarebbe l'inferno... Quel Piporro, Pedro, José Alfredo! Come? Quei machisti? Naah, non credo, ma se io non ho mai... P.S.-6.- Quindi, senza travestimento, adesso posso andarmene in giro nudo? P.S. 7.- Eih, è buio qui, datemi un po' di luce. (...) (si sente una voce fuori campo) Compagne e compagni vi auguro buone albe. Il mio nome è Galeano, Subcomandante Insurgente Galeano. Qualcun altro si chiama Galeano? (si alzano voci e grida) Oh, mi avevano detto che quando sarei rinato lo avrei fatto collettivamente. Così sia dunque. Buon viaggio. Abbiate cura di voi, e di noi. Dalle montagne del Sudest Messicano.

Subcomandante Insurgente Galeano

La Stampa - 30.5.14

India, la foto che scuote il mondo - Roberto Toscano

Non è stato facile decidere di pubblicare la foto che vedete qui a lato, terribile testimonianza di disumanità e di una ferocia indicibile contro le donne. Se l'abbiamo fatto è perché ci è sembrato di dover cogliere il messaggio di quei contadini della casta dalit, gli «intoccabili», e la loro disperata volontà di rompere, attirando l'attenzione dei media, il silenzio che altrimenti coprirebbe le atrocità che ancora si compiono nei loro confronti. Sono stati questi umili - e umiliati - abitanti di un villaggio dell'Uttar Pradesh, lo stato più popoloso dell'India, a ottenere, circondando l'albero da cui pendevano, che i corpi delle due adolescenti, vittime di uno stupro collettivo e poi impiccate, rimanessero appesi in modo da poter essere ripresi dalle televisioni e dai fotografi. Negli ultimi tempi la sensibilità dell'opinione pubblica indiana nei confronti delle violenze sessuali contro le donne è cresciuta in modo esponenziale dopo l'episodio della morte di una studentessa di Delhi per mano di due brutali stupratori. E di questa sensibilità hanno preso atto sia i politici che i magistrati, che ultimamente perseguono i casi di molestie sessuali con una durezza indiscriminata senza

troppe distinzioni dai delitti di vera e propria violenza carnale. Ma non è un caso che questa sensibilità dell'opinione pubblica, questa asprezza sul piano della repressione, abbiano avuto origine da un episodio in cui la vittima, brutalmente violentata e poi uccisa, era una studentessa, e che si era svolto nella stessa capitale. Chi conosce la società indiana sa benissimo che nei villaggi indiani la piaga della violenza contro le donne è un fenomeno drammatico e antico, e che riveste una persistente dimensione castale. I dalit, fuori casta trattati da untermenschen, non sono ancora riusciti - nonostante le promesse della democrazia indiana e il messaggio del mahatma Gandhi - a ottenere nei fatti il riconoscimento non diciamo dell'uguaglianza, ma della stessa dignità umana. La violenza carnale è ovviamente criminalizzata dal codice penale indiano, ma è risaputo (e non manca di essere denunciato da giornalisti e attivisti) che nei villaggi le donne dalit sono spesso considerate «a disposizione» dei maschi appartenenti alle innumerevoli caste indiane - dagli aristocratici bramini agli shudra, lavoratori manuali. Ed è anche risaputo che a livello locale la polizia tende ad ignorare le angherie e i crimini compiuti nei confronti dei «fuori casta». È stato così anche in questo caso, e infatti risulta che alcuni agenti locali siano stati messi sotto inchiesta perché non avevano fatto niente quando i parenti avevano denunciato la scomparsa delle due ragazze. Il Primo Ministro pachistano Sharif ha preso pubblicamente posizione per condannare la lapidazione di una donna da parte dei suoi familiari di fronte ad un tribunale di Lahore. Sarebbe importante che il Primo Ministro indiano Narendra Modi reagisse a questo orrendo crimine, che grazie a quei disperati e coraggiosi «intoccabili» non è rimasto sotto silenzio, con una presa di posizione altrettanto pubblica ed energica. Sarebbe il modo migliore, all'inizio del suo governo, per affermare che l'India è di tutti gli indiani, al di là del genere, delle appartenenze religiose e del sistema castale. E che la piaga della violenza contro le donne, che non appartiene a una sola cultura, deve essere stroncata ovunque.

Stress post traumatico per i militari. Il Pentagono pensa a un microchip

Francesco Semprini

NEW YORK - Un microchip per combattere le patologie psichiche derivanti dalla guerra. E' questo l'obiettivo che si è posto il Pentagono stanziando 26 milioni di dollari per il finanziamento di una ricerca che mira appunto a sviluppare un microprocessore da impiantare nel cranio. Il chip ha il compito di stimolare alcune parti del cervello per contrastare stati di malessere, come depressione, dipendenze e «post traumatic stress disorder», ovvero le forme patologiche che affliggono i militari dopo prolungate permanenze al fronte. Il Defense Advanced Research Projects Agency (Darpa), ovvero il braccio della Difesa americana che si occupa di ricerca, ha deciso di portare avanti questo progetto quinquennale, in coordinamento con l'Università della California a San Francisco, e il Massachusetts General Hospital. Il microprocessore consente di curare le diverse patologie in maniera più efficace rispetto alle terapie tradizionali. Nel caso, ad esempio, che la depressione del paziente sia curata col Prozac, l'intero cervello viene coinvolto dal generale innalzamento dei livelli di serotonina. «E' pertanto assai meglio agire sulla parte che è specificatamente interessata dal problema e non coinvolgere l'intero cervello, anche per non generare effetti indesiderati», spiega Emad Eskandar, neurochirurgo dell'ospedale del Massachusetts, e uno dei direttori della ricerca. La tecnica è la stessa utilizzata per il trattamento del morbo di Parkinson, con un chip impiantato nel petto e un filo che lo congiunge al cervello. Il progetto del Pentagono rientra in un programma più ampio, da oltre 100 milioni di dollari, chiamato «Brain Initiative», voluto dal presidente Barack Obama con l'obiettivo di ottenere una mappatura del cervello in modo da individuare terapie con cui trattare diverse malattie, come autismo, Alzheimer, o danni al cervello di natura traumatica.

Tasi, dopo il caos è rischio stangata. “Possibile aumento del 60% sul 2013”

La scelta è in mano ai Comuni. Se l'aliquota Tasi scelta da tutte le amministrazioni sarà quella massima del 2,5 per mille il prelievo sulle prime case salirà del 60% rispetto al 2013, tornano ai livelli dell'Imu 2012. Se ci si limiterà all'aliquota base dell'1 per mille l'aumento sul 2013 sarà del 12%. È quanto calcola la Banca d'Italia. Il caso Tasi, dunque, non è ancora finito. L'accordo per lo slittamento del pagamento al 16 ottobre, che ha di fatto dato la possibilità ai Comuni di rinviare la decisione sulla fissazione delle aliquote, sembrava aver placato gli animi. Ma il braccio di ferro tra Anci e Tesoro va avanti. I Comuni puntano ad ottenere dal governo l'anticipazione di tutti gli ammanchi in bilancio legati al mancato incasso. Cosa praticamente fatta per il presidente dell'Anci, Piero Fassino. Ma non così semplice per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che conferma la compensazione, ma solo nelle disponibilità del governo. Probabilmente non molte dopo l'impegno per il bonus Irpef. I dati, elaborati dalla Banca d'Italia su dati dell'Agenzia delle Entrate, sono contenuti nella relazione annuale. «Un'analisi per i Comuni capoluogo di regione evidenzia - scrive Bankitalia - una significativa contrazione del prelievo locale sulle abitazioni principali non di lusso nel 2013, complessivamente di circa il 40 per cento». «Nel 2014, nell'ipotesi di applicazione della Tasi ad aliquota base, il prelievo aumenterebbe di circa il 12 per cento (rimanendo comunque ben al di sotto del livello registrato nel 2012). Se ciascun capoluogo applicasse un'aliquota pari al 2,5 per mille, il prelievo complessivo crescerebbe di oltre il 60 per cento». L'analisi, spiegano le note, è riferita alle imposte pagate da un nucleo familiare di 3 persone di cui un figlio convivente con meno di 26 anni, che risiede in un immobile di proprietà con una rendita e superficie pari alla media dei valori stimati per i capoluoghi regionali.

Corsera - 30.5.14

Una donna al Quirinale? Sì, e bisogna rivedere il limite d'età - Venanzio Postiglione Cinquant'anni. Sembrava poco. Ora appare tanto. Forse troppo. La fonte è la Costituzione, articolo 84: «Può essere eletto presidente della Repubblica ogni cittadino che abbia compiuto cinquant'anni d'età...». Diciamolo subito: è una norma che si dovrebbe cambiare. Magari in fretta. Abbassando la soglia. Per una serie di ragioni. Perché la società italiana chiede una scossa, anche anagrafica: il voto di domenica non ha un valore soltanto politico. Perché gli annunci

sui giovani stanno diventando rituali, scontati e pure retorici: meglio sancire il cambio di passo con una norma simbolica (e concreta). E perché, soprattutto perché, è giusto che le donne siano in partita. Aspirando alla carica più alta. Ritoccare la barriera dei 50 anni significa dare più chance alla rivoluzione femminile che solo da poco ha fatto saltare gli equilibri nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo. Non è questione da poco. Rileggere i documenti dell'Assemblea Costituente, che preparò la Carta a partire dal 1946, è sempre un'esperienza profonda: il significato culturale si intreccia con i contenuti giuridici, il dibattito è appassionato ma anche rapido (sì, fa strano). Anche sull'articolo 84 e sull'età minima del presidente della Repubblica. Umberto Terracini, che guidava i lavori, mise tutto il suo peso politico: «Propongo una soglia di 45 anni». Non bastò. Da una parte l'idea di «allargare la platea degli aspiranti», dall'altra l'esigenza di «privilegiare la maggiore esperienza di vita». Messa così, vinse la seconda opinione. Per cui alla Camera si entrava (e si entra) avendo almeno 25 anni, al Senato come minimo 40 e al Quirinale dai 50 in su. Con una gradualità (non sbagliata) che desse il senso di una salita anche anagrafica verso le istituzioni. La spinta per le «riforme necessarie» ha ora conquistato una buona fetta del Parlamento, forse del Paese. Con alcune battaglie sacrosante, dalla fine del bicameralismo perfetto ai tagli della politica, e alcune approssimazioni culturali (diciamo culturali), come l'incerta divisione di compiti tra Camera e Senato. Nella girandola di cambiamenti annunciati o anche solo sognati, si potrebbe suggerire una piccola modifica costituzionale. Ecco: rivedere la soglia minima dei 50 anni per il Colle. L'America è un altro mondo, però è facile ripensare a Kennedy eletto a 43 anni, a Clinton che ne aveva 46 e a Obama scelto a 47. Si potrebbe citare anche la regina Elisabetta, 26 anni, ma senza elezione non vale. Non si tratta di mettere giovani contro vecchi, l'Antologia di Spoon River ci ha suggerito da tempo che «il genio è saggezza e gioventù», tenute assieme, appunto. L'obiettivo sarebbe «allargare la platea», come avevano immaginato e non del tutto realizzato i padri costituenti. Quello che in tanti pensano l'ha espresso nel modo più chiaro e incisivo Giorgio Napolitano: «Finora sempre un uomo, penso che toccherebbe a una donna il più presto possibile». Il sentiero più largo e un po' più facile delle donne nelle istituzioni è una realtà recente: se la barriera anagrafica è alta, le chance restano teoriche. Quando si tratterà di scegliere il presidente, quando si misureranno «saggezza e gioventù», la frontiera dei 50 anni potrebbe diventare un alibi collettivo. È un'epoca che chiede più finestre e meno soffitti.

Il primato della politica - Dario Di Vico

La politica ha recuperato il suo primato. L'assemblea confindustriale di ieri ne è stata una prova evidente. Il presidente Giorgio Napolitano non solo ha riconosciuto la forza del mandato popolare affidato a Matteo Renzi ma ha aggiunto che ciò «testimonia la voglia di cambiamento che c'è nel Paese». A dirlo è la stessa Confindustria che aveva contribuito, con qualche sbalzo d'umore, ad azzerare il capitale di reputazione del governo Monti e a mettere a nudo la fragilità dell'esecutivo Letta. Ora la più potente delle forze organizzate riconosce alla politica di essersi mossa meglio e con maggior velocità e soprattutto di aver infranto il tabù secondo il quale la coesione sociale si ottiene coltivando all'infinito veti e liturgie. È chiaro che i rapporti di forza sono cambiati. Renzi non aspira a essere un pedagogo, è un uomo politico abile nella comunicazione e capace di rivolgersi direttamente al Paese saltando gli intermediari. Il premier ieri non ha partecipato all'assemblea confindustriale «romana» ma ha fatto sapere che andrà a quelle di Vicenza-Verona e Treviso. Il messaggio è inequivocabile: non solo azzerare la concertazione, vado anche nei territori a confrontarmi con i vostri iscritti. Non è una dichiarazione di guerra - come per la Cgil - ; si tratta però di un'iniziativa che serve a ribadire il primato della politica (che sarà chiamata, però, a rendere conto delle promesse fatte). Per dirla tutta, la novità non è solo figlia della spavalderia del premier, è anche il risultato di una lunga serie di ritardi che le forze sociali hanno accumulato. I riti hanno ingessato le soluzioni e la concertazione ha perso contatto con il mutamento sociale. Basterebbe compilare una mappa dei conflitti di oggi (anziani-giovani, uomini-donne, lavoro garantito-outsider) per rendersi conto di come le tensioni della società non vengano più canalizzate dai corpi intermedi ma abbiano trovato altri momenti di espressione come la Rete, le associazioni femminili e dei free lance . Con ciò stiamo dicendo che le forze sociali debbano farsi da parte e promettere di non disturbare il manovratore? Tutt'altro. La dialettica politica-società è un bene prezioso, solo che per farla vivere i protagonisti sono chiamati a un sovrappiù di elaborazione e di coerenza. Il lobbismo spicciolo alternato agli ultimatum non è una ricetta all'altezza dei tempi. Non sarebbe male, invece, che si recuperasse un'analisi più ricca di ciò che è successo in sei anni di Grande Crisi: la polarizzazione tra imprese esportatrici e non, la ristrutturazione ininterrotta dell'industria, lo stato di salute delle filiere dove sono presenti esperienze di eccellenza (la fornitura) ed elementi di degrado (la logistica), la contaminazione tra manifattura e servizio. Si contribuisce alla rigenerazione di una classe dirigente con una maggiore conoscenza del mutamento e con una robusta iniezione di coscienza civile. È giusto, ad esempio, chiedere alla politica di tagliare la burocrazia, bisogna però essere conseguenti e porre mano alla semplificazione e alla trasparenza dei corpi intermedi. La Confindustria ha deciso - dopo lunga gestazione - di procedere alla riforma Pesenti. Non sarebbe male che lo stesso percorso venisse seguito dalle altre organizzazioni imprenditoriali e dai sindacati.

Grillo difende Farage: «Non è un razzista»

Beppe Grillo, dopo l'incontro con il leader del partito ultranazionalista Nigel Farage, difende a spada tratta il politico britannico euroscettico e il suo partito, l'Ukip (United Kingdom Independence party). E lo fa non solo rispondendo alle domande dei giornalisti, ma anche stendendo un vero e proprio mini-trattato sul suo blog. «A differenza dei leader verdi e liberali, che hanno entrambi urlato per la guerra in Libia - scrive Grillo - quando Hermann Van Rompuy ha visitato il parlamento a dicembre 2012, l'Ukip ha avuto una opposizione coerente e di principio alle guerre imperialistiche straniere e contrario alla Gran Bretagna come cagnolino della politica estera aggressiva dell'UE o degli Stati Uniti». Secondo il leader del Movimento Cinque Stelle, l'Ukip è «un'organizzazione democratica, con delle procedure decise dai suoi membri», che ha sempre dimostrato intenti pacifisti: «Ukip si è opposta all'intervento militare dell'UE e del Regno Unito in Iraq, Afghanistan, Libia e Siria». Grillo risponde indirettamente anche alle accuse arrivate a Farage sulle sue idee estremiste: «Nessuna forma di razzismo, sessismo o xenofobia è tollerata. Nessuno che sia

mai stato membro di un partito di estrema destra può unirsi a Ukip. Questo è scritto nella costituzione del partito. La costituzione del partito è stata modificata in modo che i membri del partito e i deputati che infrangono la legge o mettono in imbarazzo il partito possono essere espulsi». Come esempio, Grillo riporta il caso di Nikki Sinclair, espulso dall'Ukip dopo essere stato sorpreso nell'appropriazione indebita di denaro. In ogni caso, anche se il partito mostrasse qualche deriva, «Nigel Farage - precisa Grillo - è il leader del partito Ukip, ma non decide la politica Ukip. Questa è una questione dei membri del partito e del Consiglio Direttivo Nazionale». Per quanto riguarda la sua vita privata, «Farage ha lavorato come broker al London Metal Exchange, non è mai stato un banchiere e non ha nulla a che fare con le banche o servizi finanziari», scrive Grillo. La difesa di Grillo è anche un'autodifesa: perché il suo incontro con Farage e l'eventualità che il M5S aderisca all'Efd, l'Europe of Freedom and democracy, il gruppo Europa della libertà e della democrazia, identificato nello spettro tra la destra e l'estrema destra, hanno scatenato più di una polemica in Italia. Ma Grillo è pronto a difendere anche l'Efd: «Il gruppo Efd permette alle delegazioni nazionali di votare come ritengono opportuno secondo la propria ideologia, preferenze politiche e di interesse nazionale», scrive il capo dei 5S, e «rifiuta la xenofobia, l'antisemitismo e qualsiasi altra forma di discriminazione». **L'intervista.** Grillo ha elogiato e difeso Nigel Farage anche in un'intervista al Daily Telegraph, in cui afferma che il leader euroscettico britannico a capo dell'Ukip non è razzista e «ha senso dello humour e dell'ironia». Secondo il leader del M5s sono diversi i punti in comune fra i due partiti, a partire dall'immigrazione. «Farage vuole controllare i flussi migratori in Europa come noi», ha sottolineato Grillo. «Non è vero che lui sia razzista, come io non sono il fascista e nazista che descrivono i giornali italiani», ha poi aggiunto, motivando questa affermazione col fatto che Farage non ha scelto come alleato la Lega Nord che sull'immigrazione propone politiche molto più drastiche. L'ex comico ha precisato che con Farage non è stato ancora raggiunto un accordo: «L'incontro è servito per conoscerlo», ha detto. Il nuovo passo sarà quello di lasciar decidere agli iscritti del M5s all'interno del forum online se ci sono posizioni in comune con l'Ukip. «Non cambieremo il nostro programma, non cambieremo le nostre idee, ma se stiamo parlando di principi come la democrazia diretta allora abbiamo qualcosa in comune». Dopo l'incontro, l'Ukip ha diffuso una nota in cui si cita la frase di Grillo, «siamo ribelli con una causa» e una di Farage in cui afferma che se le due formazioni politiche raggiungeranno un accordo «causeranno non pochi problemi a Bruxelles».

Repubblica - 30.5.14

Giddens: "Riforme e lavoro, solo così l'Europa potrà sconfiggere il populismo"

Enrico Franceschini

LONDRA - "NON tutto il male viene per nuocere", dice Anthony Giddens, "non c'è mai stata un'elezione europea così centrata sull'Europa". Gli attacchi dei populistici alla Ue, spiega il sociologo inglese inventore della Terza Via, la svolta riformista che portò la sinistra al governo in Gran Bretagna con Blair e in larga parte del resto del continente, possono servire a riportare la questione europea al centro del dibattito. "Il populismo rappresenta una minaccia ma anche un'opportunità per chi crede nell'integrazione europea", afferma lo studioso, membro della camera dei Lord, ex rettore della London School of Economics e sostenitore del federalismo europeo, argomento del suo ultimo libro, *Mighty and turbulent continent: what future for Europe*, pubblicato alla vigilia delle elezioni. **Sono andate male per l'Europa, queste elezioni, lord Giddens?** "Se guardiamo al voto nel suo complesso, meno male di quanto si creda. I partiti pro-Ue hanno ottenuto buoni risultati in Germania, sud Europa, Europa orientale. Al parlamento europeo conservano una maggioranza. La stabilità sembra assicurata, anche perché le divisioni all'interno delle forze populiste fra destra e sinistra limiteranno il loro impatto a Strasburgo". **Ma i populistici hanno ottenuto vittorie senza precedenti in Gran Bretagna e Francia.** "Con una campagna martellante contro l'Unione europea che tuttavia ha aiutato a portare l'Europa al centro della campagna elettorale. Non c'era mai stata un'elezione europea in cui l'Europa avesse un ruolo così centrale: in passato si votava per la Ue ma i temi erano locali, nazionali. E questo è un effetto positivo della crescita dei populistici". **Ce ne sono altri?** "Alcune delle loro critiche sono giuste. È vero che nella Ue c'è poca democrazia, che è un'istituzione distante dalla gente, che i suoi leader hanno scarsa legittimità popolare, che le decisioni vengono spesso prese dietro le quinte, che la Germania gioca un ruolo predominante pur non occupando posti di primo piano. Poi però ci sono anche le posizioni più estreme dei populistici, che espongono punti di vista insensati o pericolosi". **Per esempio?** "L'idea che se ricreassimo un'Europa di 28 stati sovrani separati staremmo tutti meglio. Staremmo tutti molto peggio, invece, perché solo stando insieme nella Ue possiamo competere economicamente e politicamente con i giganti di un mondo globalizzato. O quella che chiudendo le frontiere ci guadagneremmo: i 2 milioni di britannici che vivono e lavorano fuori dalla Gran Bretagna nel resto d'Europa non sarebbero certo d'accordo". **L'Ukip, il partito di Nigel Farage che ha vinto nel Regno Unito, è un movimento razzista?** "Farage lo nega e si definisce un liberista, ma la sua posizione contro gli immigrati è anti-libero mercato e anti-liberismo. E alcune delle cose che dice sfiorano il razzismo, come quando dichiara che non vorrebbe dei rumeni come vicini di casa. Non pochi elettori dell'Ukip hanno idee simili". **Come vede la vittoria di Marie Le Pen in Francia?** "È ancora più scioccante di quella dell'Ukip, perché la Gran Bretagna ha sempre rappresentato un corpo a parte nella Ue mentre la Francia ne è il cuore insieme alla Germania. C'è tuttavia un aspetto comune nelle vittorie dei populistici sulle due sponde della Manica: Regno Unito e Francia sono due ex potenze imperiali, due paesi che continuano a credersi più importanti di quello che sono. Entrambi attraversano inoltre una de-industrializzazione che provoca malessere sociale e da lì nasce il sentimento di protesta e xenofobo". **In che modo dovrebbero rispondere i partiti pro-Ue all'attacco dei populistici?** "Facendo tre cose. Primo, ridurre il gap tra nord e sud Europa: la Germania deve assumersi più responsabilità, deve essere più generosa verso il sud non per buon cuore ma perché è nel suo stesso interesse economico, più investimenti e meno austerità. Secondo, avviare riforme economiche, perché la stabilità dell'euro non è possibile senza maggiore integrazione fiscale, e nel lungo termine anche politiche, perché senza elezione diretta di un presidente europeo non ci sarà pieno coinvolgimento popolare. Terzo, un'intensa campagna

mediatica per spiegare alla gente i vantaggi di stare nella Ue". **Cosa rappresenta il successo di Renzi in Italia?** "Un segnale che il riformismo di sinistra può vincere nelle situazioni più difficili. E un'opportunità per Renzi di giocare un ruolo più attivo in Europa. Non solo sui nomi per le poltrone, ma per convincere i suoi partner e 500 milioni di cittadini che l'Ue ha un ruolo da svolgere nella politica globale".